

CDLXIII. SEDUTA

MARTEDÌ 4 LUGLIO 1950

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ZOLI

INDICE

Congedi	Pag. 18025
Disegni di legge (Presentazione)	18025, 18040
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (1062) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Discussione):	
CASTAGNO	18025
ORIGLIA	18036
MOLINELLI	18040
GALLETTO	18046
SALVAGIANI	18047
LONGONI	18057
CARON, <i>relatore</i>	18057
Interrogazioni (Annunzio)	18061

La seduta è aperta alle ore 16,30.

MERLIN ANGELINA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Cerica per giorni 1.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende accordato.

Presentazione di disegni di legge.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste*.
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste*.
Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge: « Autorizzazione alla spesa di lire 600 milioni per nuovo apporto statale alla "Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina" ».

Chiedo che per tale disegno di legge sia adottata la procedura d'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della presentazione di questo disegno di legge.

Pongo ai voti la richiesta della procedura d'urgenza.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Comunico inoltre al Senato che il senatore Salomone ha presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge: « Disposizioni transitorie per l'applicazione della legge 12 maggio 1950, n. 230, concernente provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori jonici contermini » (1153).

SALOMONE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALOMONE. Chiedo che per questo disegno di legge sia adottata la procedura d'urgenza.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la richiesta della procedura di urgenza per questo disegno di legge.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento per la procedura di urgenza.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (1062)
(Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

Do lettura dell'articolo unico del disegno di legge:

Articolo unico.

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

È aperta la discussione su questo articolo unico.

Primo oratore iscritto a parlare è il senatore Castagno. Ne ha facoltà.

CASTAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, l'indirizzo della politica degli scambi con l'estero è la conseguenza dell'indirizzo generale della politica del Governo e particolarmente della politica economica che dirige tutta l'attività produttivistica nazionale. Su questo indirizzo del Governo, in materia di politica economica e nei suoi rapporti con gli scambi commerciali con le altre Nazioni, mi permetto di intrattenere brevemente il Senato. La nostra economia è basata, per gran parte, sugli scambi con l'estero data la ristrettezza del nostro mercato interno. Perciò la politica finanziaria, la manovra delle valute, la politica produttivistica nazionale, dovrebbe-

ro essere tese e indirizzate allo scopo di incrementare i nostri scambi con l'estero. Noi, di questa parte del Parlamento, abbiamo sempre chiesto che lo Stato e che il Governo, che dirige lo Stato, facessero una politica tendente ad ottenere lo sviluppo dell'attività industriale con delle direttive che consentissero la piena occupazione della mano d'opera. Abbiamo chiesto dei provvedimenti e soprattutto dei programmi di investimenti pubblici e privati, controllati e diretti, per sviluppare le industrie al fine di riassorbire le nostre masse di disoccupati. Abbiamo reclamato più volte che le strutture industriali del nostro Paese fossero radicalmente riformate per favorire questo sviluppo e per consentire il riassorbimento della mano d'opera disoccupata. Abbiamo chiesto costantemente che si ricercassero i mercati per un possibile vasto collocamento dei nostri prodotti. Le direttive della politica economica dovrebbero avere come scopo di orientare la produzione industriale del nostro Paese verso la soddisfazione dei bisogni e delle esigenze di quei Paesi che possono costituire il nostro mercato. Dovremmo quindi sviluppare al massimo le correnti di traffico verso quei Paesi che hanno bisogno del nostro lavoro e dei nostri prodotti, la cui economia è complementare alla nostra.

In teoria tutti d'accordo su questa impostazione; in pratica però la politica del nostro Governo, che è legata così strettamente agli aiuti americani, che è stata tutta basata sulla ricezione di questi aiuti e sulle conseguenze che da essi venivano e vengono tuttora, ha portato ad uno squilibrio notevole nella nostra bilancia commerciale con la nazione più ricca, con quella che ha il maggiore sviluppo di commercio con noi, cioè con gli Stati Uniti d'America. Il relatore del bilancio in esame alla Camera dei deputati, l'onorevole De' Cocci, ci ha dato una tabella che è abbastanza istruttiva in proposito.

Noi abbiamo notevolmente peggiorato la nostra situazione commerciale nei rapporti con gli Stati Uniti e con tutta l'area del dollaro; tanto che ci troviamo in questa condizione, che mentre nel 1938 noi importavamo dall'area del dollaro 199 milioni di dollari in valuta 1949 (pari al 17 per cento delle importazioni tota-

li), e nel 1948 eravamo saliti a 622 milioni (pari al 41,28 per cento del totale), su una cifra quasi simile ci siamo mantenuti anche per il 1949, cioè sui 604 milioni, cifra che rappresenta ancora il 40,33 per cento di tutte le nostre importazioni. Le esportazioni italiane verso l'area del dollaro, che erano di 131 milioni nel 1938 (12 per cento del totale), e di 143 milioni nel 1948 (con un certo miglioramento, perchè tale cifra indica il 14,3 per cento del totale delle esportazioni), sono scese a 106 milioni nel 1949, cioè ad appena il 9,64 per cento del totale.

Le nostre esportazioni verso l'area del dollaro sono quindi scese, in un anno, dal 14,30 per cento del complesso al 9,64 per cento, con una perdita di circa il 40 per cento; il che ha peggiorato notevolmente ancora lo squilibrio che già esisteva, così forte, tra le importazioni e le esportazioni.

Possiamo pensare noi di correggere questa situazione? Possiamo pensare di aumentare le nostre esportazioni verso l'area del dollaro in misura tale da compensare almeno in parte questa enorme quantità di merci che noi importiamo dagli Stati Uniti e dagli altri Paesi che sono nella loro zona di influenza? Il nostro relatore, senatore Caron, ha fatto un augurio in proposito. Egli dice: « Mi auguro che gli sforzi fatti possano coronare l'aspirazione espressa dal Ministro, che faccio pure mia, che il 1952 saluti una nostra esportazione di 150 milioni di dollari verso gli Stati Uniti di America ». Fra tre anni — dice il relatore — speriamo di arrivare almeno a 150 milioni di dollari. In tal modo, però, ci riporteremmo semplicemente alle posizioni del 1948 o poco oltre, mentre, se continua la politica attuale, avremo una massa di importazione fortissima dall'area del dollaro che non sarà per nulla compensata dalle nostre esportazioni.

La nostra economia, infatti, non è complementare all'economia dei Paesi dell'area del dollaro. I nostri prodotti industriali non sono richiesti da quei Paesi; abbiamo una produzione industriale che — ad essere sinceri, come dobbiamo esserlo almeno discutendo tra di noi — è per gran parte nettamente inferiore alla produzione americana. Dobbiamo riconoscere l'altissimo pregio tecnico della produzio-

ne americana e l'arretratezza nella quale ci troviamo ancora di fronte alla qualità della produzione americana in conseguenza della politica autarchica prima, della guerra poi, della mancata riconversione industriale in seguito.

Per quegli altri prodotti italiani che sono riconosciuti di eccellente qualità, superiore alla produzione di altri Paesi, purtroppo noi non abbiamo prezzi di mercato, abbiamo dei prezzi superiori a quelli dei Paesi concorrenti. D'altra parte dobbiamo rilevare che questi prodotti non sono prodotti di massa o essenziali, ma in genere sono dei prodotti voluttuari (artigianato artistico, vini tipici, vermouth, liquori, altri prodotti non di uso generale) come lo stesso relatore riconosce nella sua relazione. Egli stesso dice: « Il guaio è che quasi nessun prodotto nostro è indispensabile e la grande maggioranza di essi sono prodotti di affezione che hanno continuo bisogno di propaganda, sia presso i rivenditori che nei confronti delle masse di consumatori. Propaganda che richiede l'impiego di mezzi ingenti ed una organizzazione commerciale di cui in questo momento non disponiamo ancora ».

E quindi non arriveremo mai a portare in equilibrio la nostra bilancia con l'area del dollaro. Gli stessi prodotti agricoli di primizia, che una volta costituivano un buon campo di commercio con quei Paesi, sono stati oggi completamente soppiantati dai prodotti della California, che valgono i nostri o quanto meno sono più appetiti dagli americani che i nostri. Per i vini tipici ed i vermouth, grandemente scaduti sul mercato americano nel periodo dell'autarchia, la loro risalita al prestigio d'un tempo è quanto mai faticosa. La nostra via non può essere quella della ricerca di un mercato che non ha bisogno delle nostre merci e quindi non le richiede; la strada che dobbiamo cercare di seguire nella politica degli scambi con gli altri Paesi deve avere una direzione nettamente diversa; o quanto meno dobbiamo ricercare negli accordi di scambio cogli altri Paesi quella maggiorazione delle nostre esportazioni che venga a compensare lo squilibrio dato dalla maggiore importazione che abbiamo nell'area del dollaro.

Negli altri Paesi, secondo le tabelle pubblicate dal relatore De' Cocci per la Camera, ci

troviamo in una condizione favorevole per quanto si riferisce all'area della sterlina, perchè nel commercio con essa siamo passati dai 193 milioni di importazioni nel 1938 (valuta 1949) a 252 milioni nel 1949, mantenendo la stessa percentuale sul commercio totale; mentre per l'esportazione siamo passati da 171 milioni di dollari a 327 milioni, portando la percentuale dal 15,72 al 29,60 e conquistando quindi una posizione nettamente favorevole.

Abbiamo una posizione favorevole anche nei riguardi dell'Argentina, perchè siamo passati nelle importazioni da 28 milioni a 77 milioni di dollari e nelle esportazioni da 32 milioni a 132 milioni di dollari. Però qui si è determinata una situazione di pericolo grave per la nostra bilancia commerciale, in quanto non siamo riusciti a compensare questa forte nostra esportazione con delle importazioni adeguate di merci a noi necessarie, nè siamo riusciti ad importare — per i pagamenti — valuta pregiata nel nostro Paese. Abbiamo quindi dei crediti congelati nell'Argentina dei quali non ci è possibile, oggi, avere un utile impiego. La nostra situazione è difficile nei riguardi di quel mercato ed è anche molto pericolosa perchè, se non arriviamo ad avere una compensazione, ci troviamo nella condizione di dover lasciare fermi questi nostri crediti senza possibilità d'impiego. Vi cito il caso di una ditta della mia città, la quale attraversa un periodo di crisi gravissima e non paga più i salari, la fabbrica di macchine « Nebiolo », perchè non riesce a realizzare i suoi crediti dall'Argentina, non riesce più ad esportare i suoi prodotti malgrado siano ancora richiesti in quel Paese, poichè lo squilibrio della bilancia commerciale è diventato così forte che è impossibile continuare l'invio delle merci per non peggiorarlo ulteriormente. Certo, noi potremmo sistemare in parte la situazione qualora consentissimo che i nostri industriali investissero in quel Paese non solo i loro profitti, ma tutto quanto essi dovrebbero incassare, invece di trasferirlo, come è doveroso, in Italia; ma così arriveremmo ad avere una decisa esportazione di mezzi economici nostri in quel Paese e verremmo quindi a depauperare notevolmente le possibilità di sviluppo industriale in patria per favorirlo in casa d'altri.

Abbiamo messo più volte in evidenza, discutendo i bilanci economici al Senato, che vi è un'altra strada da percorrere; vi è un'altra area verso la quale dobbiamo indirizzare le nostre correnti di traffico e dobbiamo intensificare le correnti stesse che già si sono stabilite. Noi non diamo queste indicazioni unicamente per ragioni ideologiche o per simpatia verso i regimi politici ed economici che sono in quei Paesi; in materia di economia non si va per simpatie o per indirizzi ideologici. Questo è quanto rimproveriamo al Governo. Ci proponiamo di agire e di indicare una via unicamente ragionando freddamente sulle necessità economiche e sulla possibilità che noi abbiamo di sviluppare i nostri scambi con i Paesi dell'est europeo e con i Paesi centro-orientali. Abbiamo deviato, negli anni scorsi, le nostre correnti di scambio da questi Paesi. Non abbiamo avuto lo sviluppo delle nostre esportazioni verso di essi e ne sono rimaste anemizzate le nostre possibilità produttive. Le classi lavoratrici italiane, nell'immediato dopoguerra, hanno subito posto la loro attenzione sulla possibilità che i mercati dell'est europeo avevano per l'Italia; i lavoratori capivano che le proprie officine avrebbero potuto lavorare e lavorare intensamente per fornire a quei Paesi, che stavano ricostituendo la loro economia, le attrezzature necessarie per questa ricostituzione. Hanno intuito, i lavoratori italiani, la possibilità che tutta la nostra economia produttivistica poteva avere sviluppo e sfogo verso quei Paesi, i quali possono rappresentare lo sbocco necessario per l'attività di quei settori produttivi in cui la crisi è oggi più fortemente sentita.

Il problema degli scambi con le nazioni dell'oriente europeo è sempre stato all'ordine del giorno di tutti i convegni e di tutti i congressi che le organizzazioni dei lavoratori italiani hanno fatto. Anche l'ultimo convegno economico, che la Conferenza del lavoro ha tenuto a Milano nei giorni 11 e 12 del mese scorso, per l'impostazione del « Piano del Lavoro » nel campo industriale, ha posto ancora una volta l'accento su questo problema delle nostre esportazioni verso le nazioni dell'Oriente europeo. Riferirò, nel corso del mio intervento, alcuni dati che ho potuto ricavare dalle accu-

rate relazioni predisposte dall'Ufficio studi della Confederazione generale italiana del lavoro sullo stato del nostro commercio, sulla inadeguatezza di esso e soprattutto sulla mancata applicazione degli accordi e dei trattati di commercio fatti con quelle Nazioni.

Il nostro commercio con gli Stati dell'Europa orientale è andato migliorando negli ultimi due anni, ma non è ancora nelle condizioni nelle quali era negli anni immediatamente precedenti la guerra. Nel 1938 noi importavamo dai Paesi dell'Europa orientale e centro-orientale per 134 milioni di dollari (sempre considerando la valuta 1949), con l'11,5 per cento del totale; nel 1948 questa cifra era scesa a 58 milioni ed è poi salita a 94 milioni e mezzo nel 1949, passando in questi ultimi anni dal 4 per cento nel complesso delle importazioni al 6,30 per cento. Le esportazioni verso i Paesi dell'Europa orientale, che erano di 93 milioni di dollari nel 1938 (pari all'8,55 per cento del totale), erano scese a 63 milioni nel 1948 per salire a 86 milioni nel 1949, passando così dal 6 per cento nel complesso delle esportazioni al 7,77 per cento.

Sono evidentemente dei risultati favorevoli, soprattutto perchè indicano una possibilità; indicano che si è su una strada di miglioramento, sia pure leggero, ma progressivo. Se guardiamo al fatto che nel 1946 eravamo discesi, con i Paesi dell'Oriente europeo, al 2,50 per cento nel complesso delle nostre esportazioni, per salire al 7,77 per cento dopo tre anni, evidentemente molta strada si è fatta. Per le importazioni siamo passati dal 2,36 per cento nel 1946 al 6,30 per cento nel 1949; quindi anche nelle importazioni abbiamo guadagnato parecchio terreno.

Possiamo però dire che a questi risultati siamo arrivati per la nostra politica o nonostante la nostra politica? Io propendo per questa seconda espressione: ci siamo arrivati nonostante la nostra politica economica; ci siamo arrivati perchè vi sono delle cose naturali, ineluttabili, contro le quali non si può andare che fatalmente esse seguono il loro corso. L'Italia aveva sviluppato fino al periodo dell'autarchia notevolmente il suo commercio, verso la zona dell'Europa orientale, abbandonando in parte, durante il decennio dal 1926

al 1936, il suo commercio di oltremare. La politica di autarchia, pur avendo ridotto notevolmente il commercio estero italiano, aveva mantenuto però sostanzialmente in cifra assoluta, migliorando quindi in percentuale, le sue posizioni nei riguardi dei Paesi dell'Europa centro-orientale ed orientale.

La forte discesa, in cifra assoluta e percentuale, del nostro commercio con l'est-Europa ha corrisposto ad una rottura del legame organico di complementarità che costituiva la base della integrazione economica fra noi e l'Oriente europeo. La riduzione, così drastica, ha notevolmente inciso sul processo della nostra ripresa nell'immediato dopoguerra.

Attualmente noi siamo regolati da parecchi trattati di commercio e da accordi particolari con i Paesi di tale zona; mi permetta il Senato di esaminare particolarmente, uno ad uno, questi accordi per vederne la sostanza e la loro applicazione concreta.

Il più importante accordo è quello fra l'Italia e l'U.R.S.S. dell'11 dicembre 1948. È sulla base di questo accordo che noi oggi operiamo con la Repubblica sovietica. La Repubblica sovietica, in genere, ha stipulato accordi commerciali partendo da principi diversi da quelli che abitualmente regolano gli accordi commerciali fra i vari Paesi. Subito dopo la guerra, in genere, i nostri accordi commerciali con gli altri Paesi stabilivano infatti determinate liste in cui venivano fissati i contingenti di merci in quantità o in valore ed ogni Stato contraente si obbligava ad autorizzare gli scambi entro i limiti di queste liste di contingente. Ora questa prassi è modificata dalla liberalizzazione parziale degli scambi, avvenuta in seguito ad accordi internazionali, liberalizzazione che si avvia a diventare libertà completa. La caratteristica di questi accordi è sempre stata un po' la loro occasionalità; essi vennero stipulati per acquistare determinate merci essenziali per noi o particolarmente interessanti e cercando di esportare negli altri Stati contraenti le merci per noi superflue. Quasi mai si sono stipulati trattati commerciali ricercando in essi una integrazione delle economie dei due Paesi contraenti.

La Repubblica sovietica invece ha fatto due tipi di accordi commerciali; uno con gli Stati

pianificatori che rientrano nella zona di influenza, e questi erano contratti che tendevano alla pianificazione delle rispettive economie, secondo programmi reciproci, in modo che effettivamente le economie integrassero l'una con l'altra il loro sviluppo. Con noi, che siamo uno Stato non pianificatore, la Russia ha parzialmente realizzato un accordo che le potesse consentire una corrente di scambi adeguata non alle esigenze delle due economie, ma alle possibilità della nostra economia ed alle possibilità dell'economia sovietica: non quindi le esigenze, ma le possibilità, venivano considerate in questo trattato.

I nostri negoziatori hanno compilato delle liste di « forniture » industriali che erano strettamente collegate con gli interessi diretti delle nostre industrie, e queste liste sono state anche integrate da altre che riguardavano delle « lavorazioni » le quali avrebbero dovuto permettere alle nostre industrie di sviluppare la propria attività anche con questa forma di prestazione, in quanto le richieste della Russia rispondevano alle esigenze della propria economia interna.

Questi accordi avevano aperto delle ottime prospettive per l'industria italiana e particolarmente per quella che più mi interessa perchè vi presto la mia attività professionale. Noi avevamo aperto veramente il cuore alla speranza di vedere questa industria lavorare intensamente per il traffico con gli Stati dell'U.R.S.S.

L'accordo commerciale dell'11 dicembre 1948, che era triennale, conteneva delle liste contingenti valevoli per ogni anno, più una lista integrativa triennale. Le liste annuali portavano la possibilità di un interscambio di trenta miliardi di lire nei due sensi e le liste contingenti per i tre anni portavano all'incirca altri 10 miliardi annui di forniture reciproche. Nel 1949, primo anno di applicazione integrale dell'accordo, noi abbiamo realizzato solo un quarto delle possibilità che l'accordo stesso conteneva. Dei 30 miliardi infatti del contingente annuo più i 10 miliardi del contingente triennale — 40 miliardi quindi in totale — noi abbiamo importato dalla Russia solo per 9 miliardi e 970 milioni, nel corso del 1949, ed abbiamo esportato verso la Russia solo per 10 miliardi e 690 milioni.

Per quel che si riferisce al settore più particolarmente interessato della nostra industria, e cioè il settore della meccanica, noi dovevamo esportare nel primo anno: per macchine e apparecchi e loro parti, 15 miliardi di lire; per utensili e strumenti per arti e mestieri e per l'agricoltura, un miliardo; per veicoli e macchine della quota triennale, 2 miliardi di lire; con un totale quindi di 18 miliardi nel 1949. Noi abbiamo invece esportato durante l'anno: macchine, apparecchi e loro parti per 5 miliardi e 600 milioni; utensili e strumenti per arti e mestieri e per l'agricoltura per 100 milioni; veicoli e macchine della quota triennale per 600 milioni, con un totale quindi — per la parte dell'industria meccanica — di 6 miliardi e 300 milioni, cioè appena un terzo dei 18 miliardi previsti.

Vediamo ora i rapporti con la Polonia, altro Paese che è collegato a noi da un accordo commerciale sul quale non vi sarebbe nulla da eccepire, nè per il modo col quale è stato trattato, nè per come è stato redatto.

I rapporti con la Polonia sono regolati dall'accordo generale del 15 giugno 1949, anche esso valido tre anni. L'interscambio, tra liste annuali e liste triennali, portava ad un complesso di 25 miliardi di lire nei due sensi, all'importazione e all'esportazione.

Nei primi sei mesi di applicazione di questo accordo, luglio-dicembre 1949, le merci effettivamente scambiate sono state per 8 miliardi e 700 milioni all'importazione e per 3 miliardi e 500 milioni all'esportazione, cioè i due terzi circa delle possibilità all'importazione e appena un quarto delle possibilità all'esportazione.

Qui, badate, bisogna fare un'osservazione, che cioè l'accordo italo-polacco non era un accordo stipulato *ex novo* e non aveva quindi bisogno di un certo periodo di avviamento per entrare in funzione, perchè con la Polonia noi avevamo già degli accordi che datavano dal 1947 e che già erano stati rinnovati e integrati con accordi supplementari; quindi la corrente di traffico era già largamente avviata verso questo Paese di governo popolare. Abbiamo avuto, a giustificazione di queste basse percentuali di applicazione degli accordi, un recente documento governativo nel quale è detto che « tale andamento va ascritto a ragioni non

dipendenti dai rapporti commerciali fra i due Paesi»; il che significa molto e significa poco: significa poco se lo riferiamo a tutta la politica del nostro Governo e significa molto se lo si considera nei riguardi delle singole merci non esportate.

La Polonia dava in cambio delle nostre merci una determinata quantità di carbone. Abbiamo riscontrare che nel primo semestre del 1949 la nostra importazione di carbone dalla Polonia ha superato largamente la nostra esportazione di merci e quindi ci siamo trovati, all'inizio del 1950, con un debito notevole verso la Polonia stessa. Dovevamo dare, nei tre anni, queste forniture: forniture navali, comprese navi, per 6 milioni e mezzo di dollari; motori 4.800.000 dollari; materiali diversi 2.200.000; autoveicoli e materiali per motorizzazione 13.000.000; macchine e materiali per industrie metallurgiche 6.000.000; installazioni elettriche per industrie diverse 3.000.000 di dollari. Mi permetto di leggere queste cifre perchè mi saranno utili per la spiegazione che darò del fatto che questi accordi non sono stati mantenuti. Continuo l'elenco: macchine utensili 7.500.000 di dollari; attrezzature per ferrovie elettriche 6.500.000; macchine ed attrezzature per l'industria carbonifera 1.600.000; macchine da ufficio 2.500.000; macchinari vari e attrezzature 4.500.000; rimane poi ancora un residuo di vecchie ordinazioni per 1.900.000 dollari. Per quanto attiene alle esportazioni di prodotti meccanici, il nostro impegno di fornitura era, per il primo anno: macchine e apparecchi 5 miliardi e 700 milioni di lire; utensili e strumenti per arti e mestieri e per l'agricoltura un miliardo e 900 milioni; strumenti scientifici e loro parti 500 milioni; veicoli e loro parti 5 miliardi e 800 milioni; altri prodotti meccanici un miliardo e 100 milioni; per un totale quindi di 15 miliardi di lire italiane.

Nella realtà, invece, le esportazioni meccaniche sono state del valore annuo seguente: macchine, apparecchi e loro parti 3 miliardi e 900 milioni; utensili e strumenti per arti e mestieri e per l'agricoltura: zero; strumenti scientifici e loro parti 100 milioni; veicoli 700 milioni; per un totale di 4 miliardi e 700 milioni. Il che vuol dire che le possibilità per l'industria meccanica sono state realizzate solo per un terzo.

In queste condizioni, evidentemente, noi non abbiamo soddisfatto a quelle che erano le esigenze della Polonia e dei nostri stessi produttori e quindi siamo stati mancanti nella applicazione del trattato.

I rapporti con l'Ungheria si trovano nelle stesse condizioni; vi è un accordo del 16 dicembre 1948 — le liste delle merci sono state poi aggiornate il 9 febbraio del 1949 — per un volume annuale di scambi di 7 miliardi e 800 milioni di lire, nei due sensi. Ma noi abbiamo importato, nel 1949, dall'Ungheria solo per 3 miliardi e abbiamo esportato per 3 miliardi e 600 milioni; siamo quindi all'incirca nel rapporto da uno a due e mezzo. I motivi, come vedremo poi, di questa mancata applicazione sono gli stessi che riguardano la Repubblica sovietica e la Polonia. Non vi leggo le cifre della produzione metallurgica e meccanica perchè sono, pur cambiando di entità, nelle stesse proporzioni di quelle che abbiamo visto per gli altri Paesi.

Per quanto riguarda le altre Nazioni di democrazia popolare, nazioni del centro-orientale e dell'orientale europeo, la Romania, la Bulgaria, la Cecoslovacchia e la Germania orientale, i rapporti non si svolgono attraverso degli accordi commerciali regolarmente definiti, ma soltanto attraverso delle operazioni di compensazione privata, quindi con degli affari di reciprocità, e con degli accordi speciali, che però sono applicati in modo tale per cui si ostacola fortemente lo sviluppo dell'interscambio. Non si può dire che il Governo italiano abbia predisposto delle serie iniziative per sviluppare questi scambi privati e queste compensazioni tra gli importatori e gli esportatori. Non si sono certo sfruttate tutte le possibilità che gli accordi singoli potevano dare, perchè ogni autorizzazione di importazione o di esportazione verso quei Paesi deve passare attraverso ad un crivello a maglie così fitte per cui all'incirca solo un terzo delle domande presentate al Ministero hanno corso regolare, mentre le altre sono respinte, non sempre per motivi di convenienza commerciale. Vi sono degli appositi comitati che esaminano la convenienza commerciale di questi scambi e talvolta essi danno il loro parere favorevole, ma poi le pratiche arrivate ad un determinato sbarramento,

si fermano, e lo sbarramento è quello che noi vedremo dopo.

Già questa questione è stata portata di fronte al Ministro alla Camera dei deputati e il Ministro, nel suo discorso di chiusura della discussione del bilancio, ha tentato di dare delle giustificazioni di questo non regolare andamento del nostro commercio. Egli ha detto: « Gli ostacoli che si frappongono ad un sostanziale incremento degli scambi dell'Italia con i Paesi dell'Europa orientale, sono anzitutto la carenza di contropartite, specie nei casi della Romania e Bulgaria; in secondo luogo la politica seguita dai Paesi in esame, diretta a concentrare le loro richieste su alcune categorie di prodotti finiti; in terzo luogo il problema dei prezzi, per il quale vi è da lamentare che molti prezzi delle merci all'importazione in Italia sono al di sopra del livello internazionale.

Esaminiamo singolarmente questi tre punti affermati dal Ministro. Primo: la mancanza di contropartite. Noi affermiamo, ed è sempre stato riconosciuto, che l'economia dei Paesi dell'Europa orientale è una economia complementare alla nostra; lo provano, sia la partecipazione di questi Paesi al commercio pre-bellico di tutta l'Europa occidentale, sia le importazioni verso l'Italia. Le stesse liste delle merci comprese nei nostri accordi commerciali dimostrano che effettivamente questi Paesi avevano complementarità piena con la nostra economia, in quanto si potevano fornire a noi le materie prime da lavorare, non evidentemente tutta la gamma infinita delle materie prime, ma notevoli quantità a noi interessanti, ed inoltre potevano darci alimenti vari e particolarmente grano.

Lo stesso relatore alla Camera dei deputati rilevava questo fatto quando diceva, a pag. 25 della sua relazione, che: « Uno scambio di note annesso all'accordo stesso, disciplina dettagliatamente determinate forniture speciali italiane, a lungo termine, da effettuarsi all'U.R.S.S. nell'intero periodo di validità dell'accordo. Si tratta di grosse commesse industriali (costruzioni navali, gru, escavatori, locomotori industriali, ecc.), per un valore complessivo di circa 60 miliardi di lire. L'U.R.S.S. paga tali commesse mediante fornitura delle principali ma-

terie prime di reintegro, stabilite dall'accordo stesso, quali ghisa, acciaio, rame, nichel, olii minerali, ed il resto attraverso la fornitura di quantitativi supplementari di frumento: nei primi anni di applicazione dell'accordo, è previsto per tale derrata un quantitativo addizionale di circa 200.000 tonnellate ».

Che questo mercato sia complementare non solo al nostro, ma a tutto il mercato dell'Europa occidentale è stato riconosciuto anche dalla Commissione economica per l'Europa che fa capo alle Nazioni Unite, la quale ha rilevato la possibilità di numerosi scambi tra i Paesi occidentali e quelli orientali ed ha riaffermato nella ultima riunione la convenienza economica di stabilire accordi per valorizzare questo carattere complementare dell'economia occidentale industriale e dell'economia orientale ancora prevalentemente agricola. È recente una proposta del segretario generale dell'E.C.E. per arrivare ad un accordo granario con i paesi dell'Europa orientale che porta condizioni favorevoli, e di prezzo e di pagamento, e proposti di integrazione economica tra l'Occidente e l'Oriente.

Il secondo punto che ha rilevato il Ministro è quello che riguarda la politica seguita dai Paesi interessati, diretta a concentrare le richieste su alcune categorie di prodotti finiti; essi, in verità, richiedono una serie di prodotti tipici ad essi particolarmente necessari, dato lo sviluppo della politica di costruzione della loro nuova struttura economica e sociale e della loro nuova attrezzatura industriale. Questa ragione, onorevole Ministro, è proprio quella che dovrebbe spingerci a lavorare con questi Paesi, perchè rappresenta quella parte di produzione che noi possiamo fornire con relativa facilità perchè interessa l'attività di quella industria nella quale noi siamo in crisi, non certo per eccesso di produzione, ma per difetto. È naturale che i Paesi che perseguono una economia pianificata concentrino le loro richieste sui prodotti che interessano le esigenze stabilite dai loro piani; ma, ripeto, questi prodotti sono proprio quelli che a noi interessano in modo particolare. L'industria meccanica ha un estremo bisogno di esportare; in essa dobbiamo lavorare essenzialmente per l'esportazione, perchè il nostro mercato interno è così ristretto che non dà modo di alimentare i nostri sta-

bilimenti, date le dimensioni e le possibilità che essi hanno.

Ogni elenco annesso agli accordi stipulati con altri Paesi comprende macchine, utensili, veicoli, attrezzature varie che noi dovremmo fornire e che non forniamo o forniamo insufficientemente. È questo il punto delicato di tutta la situazione; perchè la nostra economia non è indipendente, ma è legata strettamente a degli accordi internazionali di altra natura che ci pongono in condizioni di non poter sviluppare la nostra attività produttiva.

È conseguenza del fatto che l'Italia è diventata essenzialmente una nazione occidentale, che si è legata alla politica generale e alla politica economica degli Stati Uniti d'America. Siamo soggetti ad una discriminazione fatta non da noi e non certamente da noi contrattata per nostra libera deliberazione; ma fatta da altri e da altri impostaci; discriminazione che delimita tutta la nostra attività economica.

La Sezione 117-d del piano Marshall porta l'obbligazione, fatta a tutti i Paesi beneficiari dell'aiuto E.R.P., di non esportare verso i Paesi dell'Europa orientale, cioè verso i Paesi che non fanno parte del piano Marshall, delle merci « provenienti da materie prime ricevute dagli Stati Uniti ». Questa era la prima dizione della Sezione 117-d. Ma l'interpretazione di questa disposizione è stata in seguito molto più larga. L'amministratore del piano Marshall, il signor Hoffmann, dichiarava, nel giugno 1948, che « l'assistenza dell'E.R.P. sarà tolta a qualsiasi Paese cooperante — cioè a dire cooperante al piano Marshall — che esporti in Russia o verso i suoi satelliti delle merci o dei prodotti aventi valore militare potenziale ».

Non si parla più di materie prime di provenienza americana, non si dice più (come nel Trattato) che le materie prime per la produzione sono quelle importate dagli Stati Uniti; ma si parla genericamente, e molto più gravemente per la situazione politica ed economica nostra, di esportazione di prodotti aventi valore militare potenziale. Il signor Hoffmann ha messo così in evidenza, per la prima volta, molto esplicitamente, che la politica di discriminazione era applicabile senza tener conto della provenienza delle materie prime, ma essenzialmente per ragioni di carattere politico e militare. Che cosa vuol dire « valore militare po-

tenziale »? Che cosa si intende con questa espressione adoperata dal signor Hoffmann? Tutto è potenzialmente militare, dagli alimenti alle macchine, dalle attrezzature alle materie prime le più umili, diciamo, le più comuni: tutto potenzialmente può essere militare. Ricordo che l'anno scorso la Compagnia Ford francese aveva esportato in Polonia delle parti staccate di automobile, dei semplici pezzi di ricambio. Ebbene, essa è stata richiamata severamente perchè aveva commesso un'infrazione grave e, con essa, sono stati richiamati gli organi preposti al commercio internazionale francese che non avevano fermato in tempo questa esportazione.

Gli Stati Uniti hanno inviato a tutti i Paesi del piano Marshall un elenco segreto contenente le discriminazioni portate dall'applicazione di questa prescrizione. Sono segreti questi elenchi e noi non li conosciamo. Però vi è stato un Paese, l'Inghilterra, che ha pubblicato l'elenco che la riguardava; l'ha pubblicato forse per mettere in guardia i suoi industriali: i motivi mi sfuggono; ad ogni modo noi conosciamo la lista della discriminazione prevista dal piano E.R.P., per quello che riguarda le esportazioni inglesi. Il « Board of Trade Journal » del 9 aprile 1949, portava due liste di discriminazioni: una prima lista generica di merci avente valore militare potenziale. Ve ne cito qualcuna: quelle che potrebbero anche essere prodotti italiani; grafite, punte rivestite e valvole resistenti ai corrosivi, compressori ad alta velocità, macchine per la lavorazione dei metalli, vari prodotti chimici, particolari tipi di equipaggiamento per spazzamine ed altri. Ma ecco il secondo elenco di queste merci discriminate, molto più ampio e più dettagliato: se fosse lo stesso che è stato imposto all'Italia, ci darebbe la chiave per la risoluzione di quel tale problema: perchè noi non esportiamo sufficientemente nei Paesi dell'est europeo. Vi è un gruppo quinto che dice: grafite naturale ed artificiale e misture di grafite naturale ed artificiale (noi siamo uno dei pochi Paesi del mondo produttori di grafite; il mio Piemonte è la regione che fornisce grafite a quasi tutta l'Europa ed anche ad altri Paesi extra-europei). Quindi, probabilmente, se la grafite con tutti i prodotti derivati è stata messa nell'elen-

co inglese, sarà stata messa anche negli elenchi italiani.

Seguono poi la mica in lastre ed altri prodotti che non ci interessano. Ma veniamo ai manufatti: giunti e valvole con rivestimenti resistenti ai corrosivi, compressori ad alta velocità, macchine per la lavorazione dei metalli e specificatamente: torni, trapani verticali, macchine perforatrici, macchine per la smerigliatura e l'affinamento degli ingranaggi, macchine arrotolatrici per tubi rettilinei e a gomito e loro combinazioni, macchine non fissate smeriglianti esteriormente, macchine smeriglianti internamente, torni a movimento rettilineo, torni a gomito, torni a torretta, piattatrici, perforatrici, macchine profilatrici di pale, ecc. Cioè, in sostanza, tutta la gamma delle macchine utensili per la cui fabbricazione la nostra industria meccanica è perfettamente attrezzata. Vi sono inoltre: microscopi, equipaggiamenti telemetrici incorporanti o destinati ad incorporare valvole elettroniche; vi sono i composti di antimonio, ossidi e solfuri, piombo tetraetile e misture contenenti piombo tetraetile, e poi una infinità di altre cose che a noi attualmente non interessano.

Questi che vi ho letto sono tutti prodotti che interessano in modo particolare le nostre industrie e la nostra produzione nazionale. Il Ministro Ivan Matteo Lombardo, che lamentava alla Camera che i paesi dell'Europa orientale chiedessero determinati prodotti da parte nostra, forse si riferiva proprio a questi prodotti che ci mettono in difficoltà di fronte ai nostri amici americani, perchè sono in quelle tali liste di discriminazione in ordine alle quali noi non possiamo esportare. Per esse dobbiamo mettere una tale quantità di inciampi per cui la esportazione diventi praticamente impossibile. Vi è evidentemente l'intervento di un giudice americano che, quando si tratta di dare permessi di esportazione, deve esaminare le richieste; se poi il giudice è italiano, cioè se è un funzionario del Ministero, la cosa non cambia; l'incarico è quello: vedere se i prodotti che si vogliono esportare rientrano in quelle liste di discriminazione, se si tratta o meno di quei famosi materiali di potenziale militare.

Il terzo punto delle osservazioni del Ministro, è quello che riguarda il problema « prez-

zi », per cui le merci che noi dovremmo importare sono di prezzo superiore a quello normale di mercato. Anche qui è bene intenderci su quello che è il valore di mercato. Si dice: « i prezzi richiesti dall'Europa orientale sono troppo alti », e si fa il caso concreto (citato anche nella relazione del relatore della Camera dei deputati) della mancata importazione di oltre 200 mila tonnellate di grano dalla Russia, perchè la Russia pretendeva di fornire a 90 dollari la tonnellata, mentre il prezzo del mercato è 80 dollari. L'onorevole De' Cocci ne ha fatto, nella relazione, tutta la storia; è inutile quindi che la rifacciamo a nostra volta. Ma questa questione dei prezzi va vista nei due sensi, perchè il costo delle merci che si importano deve a sua volta trovare un equilibrio con i prezzi delle merci che si esportano. Noi sappiamo che i prezzi delle nostre merci sono normalmente più alti di quelli del mercato internazionale, e ce ne siamo anche lamentati; ma se i prezzi dei nostri corrispondenti commerciali sono a loro volta al di sopra (sul mercato internazionale) dei prezzi praticati dagli altri Paesi, si stabilisce un certo equilibrio naturale su delle cifre più alte che parificano le condizioni di mercato per noi e per il contraente.

Dobbiamo considerare però la questione del sistema economico nel quale operiamo. Noi non operiamo in un regime interno di massima occupazione; per cui i prezzi del mercato potrebbero avere una importanza fondamentale nello stabilire le ragioni di equilibrio o di squilibrio nostro nei rapporti internazionali. Noi non lavoriamo col massimo rendimento dei nostri impianti e col massimo impiego della mano di opera; non siamo in condizione di trovare assorbimento per i nostri prodotti proprio perchè non lavorandosi a pieno rendimento delle nostre fabbriche, i costi e quindi i prezzi sono naturalmente più alti di quel che dovrebbero essere. Abbiamo una ridottissima occupazione di macchine e di uomini in quasi tutta la nostra industria ed abbiamo una specifica disoccupazione nella industria meccanica, che è quella che interessa prevalentemente i nostri scambi con i Paesi orientali.

Quindi, il produrre per l'oriente europeo, sia pure a costi più alti, è senz'altro grandemente interessante ed è conveniente, anche se

dobbiamo pagare le merci a dei prezzi più alti di quelli del mercato generale, perchè è questo l'unico modo per poter mantenere in efficienza la nostra industria e non avere il basso rendimento generale che la mancanza di piena occupazione comporta. È certamente meglio attivare degli scambi importando delle merci a prezzi più alti, attivare degli scambi che pure in teoria — una teoria creata da un esame superficiale ed unilaterale — potrebbero sembrare economicamente non convenienti, piuttosto che mantenere le nostre industrie nello stato di inattività attuale, con dei costi per la Nazione che si devono valutare in tutte le loro diverse voci e in tutta la loro importanza. Quindi, il ragionamento che il Ministro ha portato a giustificazione della non applicazione degli accordi commerciali con l'oriente europeo non ci può soddisfare e noi non l'accettiamo. Temiamo fortemente che non siano le questioni dei prezzi quelle che hanno impedito lo sviluppo del nostro commercio con quei Paesi, ma siano le licenze non approvate perchè disturbavano l'applicazione del piano E.R.P., e che siano piuttosto le liste di discriminazione che vengono forzatamente applicate. La ragione reale è proprio quella della nostra dipendenza politica ed economica dagli Stati Uniti d'America e di tutto il complesso degli accordi occidentali.

Noi abbiamo delle prospettive verso l'Est che si mantengono integre ed interessanti malgrado tutte le difficoltà, perchè la nascente e sviluppantesi industrializzazione di quei Paesi non viene ad infirmare per nulla la complementarità della loro economia con la nostra. La sposta soltanto su un altro piano. Nei primi decenni di questo secolo l'Italia aveva subito la stessa trasformazione di parte dei Paesi dell'Est europeo: da paese essenzialmente agricolo ed artigiano a paese industriale. In quella fase del suo sviluppo certe correnti di traffico sono state spostate da determinati gruppi ad altri gruppi; essa si era parzialmente distaccata da certi Paesi precocemente industrializzati per legarsi a quelli di incipiente industrializzazione. Non si sono abbandonate le vecchie vie; l'indirizzo del commercio estero italiano è rimasto sostanzialmente inalterato. Altrettanto avviene oggi per i Paesi di nuova democrazia dell'Europa orientale. L'indirizzo delle correnti commerciali rimane quello di prima.

Questi Paesi hanno bisogno della nostra opera e noi abbiamo la possibilità di avviare verso di essi la nostra produzione. La pianificazione ha portato a determinati « tipi » di organizzazione negli scambi commerciali. Noi dobbiamo adeguare la nostra attrezzatura a questi « tipi » di organizzazione e quindi dobbiamo porre i nostri rapporti commerciali su nuove basi, adattandoli alle innovazioni e ricreando organi adatti per le nuove attività.

Dobbiamo fare ancora un'osservazione a questo proposito e cioè che, mentre i nostri scambi con i Paesi dell'occidente sono rimasti praticamente allo stesso livello o sono aumentati di una percentuale minima, le importazioni dell'Italia dai Paesi orientali sono aumentate, nel giro di un anno, dal 1948 al 1949, del 65 per cento, secondo le cifre prima esaminate; mentre con gli altri Paesi dell'O.E.C.E. sono aumentate solo del 45 per cento. Per le esportazioni, mentre è aumentato del 33 per cento, nell'anno 1948-49, il commercio con i Paesi della Europa orientale, con gli altri Paesi dell'O.E.C.E. è aumentato solo del 7 per cento. Questo ci dice che c'è veramente una corrente naturale di traffico verso l'Est e che noi non dobbiamo trascurarla, ma dobbiamo invece facilitarla. Il relatore, senatore Caron, a pagina 25 della sua ottima relazione diceva chiaramente: « se si riuscisse ad incanalare una parte dei nostri acquisti dall'area del dollaro a questa zona (cioè alla zona orientale dell'Europa), tale spostamento, dato il carattere di scambi a baratto con l'Europa orientale, ci permetterebbe: primo, di risparmiare dollari; secondo, di evitare su quei mercati nostri prodotti manufatti assolutamente invendibili negli Stati Uniti; terzo, di rinsaldare varie posizioni attualmente in crisi della nostra industria ».

« Non mi sono ignote — continua il relatore — certo, le difficoltà di vario ordine che impediscono il migliorare del quadro dei nostri scambi con l'Europa centro-orientale, ma ho l'impressione che principale ostacolo non sia la politica, ma i prezzi, e, talvolta, la mancanza di prodotti di pronta fornitura che ci necessitano ».

Egregio relatore, mi permetta, la ragione non è questa, è quell'altra che ho detto prima.

L'onorevole Caron continua: « L'Italia, che nel concerto europeo ha delle precise respon-

sabilità nel bacino danubiano, vede con simpatia ogni tentativo di portare gli scambi fra quella zona e il resto dell'Europa e del mondo a livelli più alti anche perchè, trovandosi ai limiti dell'Europa centro-orientale, legittimamente può attendersi che una parte interessante nei traffici in transito per e da quella parte dell'Europa venga svolta attraverso i suoi empori ». Quindi lo stesso nostro relatore vede le possibilità di sviluppo e se noi riusciamo a superare quelle difficoltà che sono state qui esposte, la possibilità di sviluppo è evidentemente e largamente aperta.

L'onorevole Caron dice: « Basterebbe infatti che si tornasse ai livelli della media 1928-1938 dei nostri acquisti di merci nell'Europa orientale, ora importati dalle aree del dollaro e della sterlina, perchè il nostro sbilancio valutario con l'Occidente, grazie all'intensificazione di questi scambi, si riducesse di molti milioni di dollari. Un'espansione dei nostri scambi al disopra dei livelli raggiunti all'epoca del primo piano quinquennale russo, quando cioè la Germania non aveva ancora esteso il suo controllo economico sui Paesi del sud-est e del centro-est europeo, richiederà però, oltre che uno sforzo produttivo, anche uno finanziario ma soprattutto, penso, il ripristino e l'estensione delle garanzie dello Stato sulle forniture verso questi Paesi ».

Presidenza del Vice Presidente ZOLI

CASTAGNO. Quindi il relatore ha dato anche l'indicazione di un mezzo per arrivare a questo risultato. Mi sono riferito parecchie volte alla relazione dell'onorevole De' Cocci, e mi voglio riferire ancora ad una esigenza che egli ha esposto nella relazione presentata alla Camera. Al punto quarto dei suoi postulati — perchè sono dei veri e propri postulati quelli che l'onorevole De' Cocci ha presentato — egli dice: « Compiere ogni sforzo per ristabilire le correnti più naturali del nostro commercio con l'estero, in particolare con i paesi dell'Europa orientale... ».

Quindi, anche quel parlamentare, che non è certamente, come non lo è il nostro relatore, senatore Caron, un uomo di sinistra che abbia grandi simpatie per le repubbliche popolari

dell'oriente europeo, riconosce che la corrente più naturale del nostro commercio è quella verso l'Europa orientale. L'onorevole De' Cocci continua: « ... sia prescindendo da ogni eventuale pregiudizio di carattere politico — (e questo lo noti l'onorevole Ministro) — sia perfezionando e predisponendo gli appropriati strumenti per la trattazione di acquisti e di vendite di ampia mole con gli organismi collettivi degli altri Paesi ».

Quindi, se questa è veramente la corrente naturale dei nostri scambi, noi dobbiamo favorirla, scrollandoci di dosso quel giogo che è rappresentato dai nostri impegni verso l'Occidente e particolarmente verso gli Stati Uniti d'America.

Noi dobbiamo, come abbiamo liberalizzato gli scambi verso l'occidente, liberalizzare gli scambi verso l'oriente europeo, non tenendo conto delle liste di discriminazione, andando anche contro queste liste di discriminazione se è necessario; perchè l'Italia ha bisogno, non di sottostare a dei gioghi o di avere delle restrizioni al proprio commercio, ma di espandere la sua attività. L'Italia ha bisogno di lavorare e di fare lavorare le sue industrie, e queste possono lavorare soltanto se i mercati esteri acquistano da noi e particolarmente se l'oriente europeo diventa il nostro cliente più affezionato e sicuro! (*Vivi applausi da sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Origlia. Ne ha facoltà.

ORIGLIA. L'esame del bilancio del Ministero del commercio con l'estero fa meditare, come ha opportunamente sottolineato il collega Caron nella sua relazione, su gravi e complessi problemi alla cui soluzione il nostro Paese è chiamato a contribuire. Problema fondamentale è la liberazione degli scambi, che mira all'avvicinamento e all'integrazione delle singole economie nazionali, al fine di realizzare la formazione di una superiore unità economica, generatrice di benessere per tutti gli uomini e di progresso per tutte le Nazioni.

Il senatore Caron, nella sua critica serena e realistica, si è indugiato ad esaminare partitamente gli accordi conclusi in sede internazionale (per la progressiva eliminazione delle restrizioni al movimento delle merci e alle transazioni invisibili; per la riduzione dei dazi;

per la soppressione delle misure discriminatorie, e da ultimo, per il regolamento dei rapporti valutari) prospettando i vantaggi che potranno derivare alla economia in generale ed i pericoli per alcuni settori in particolare. Mi sembra tuttavia opportuno insistere sugli elementi positivi del bilancio, non perchè si debbano nascondere gli inconvenienti provocati dall'allargamento degli scambi e dall'attiva concorrenza internazionale per alcuni settori della produzione, ma perchè sia valutato il vitale beneficio che ne deriva al Paese e, per contro, sia commisurato in tutta la sua gravità il mortale pericolo a cui ci esporremmo se intendessimo sottrarci a tale tendenza unificatrice, lasciando cadere la possibilità che oggi viene offerta alla nostra economia di reinserirsi nel circuito mondiale. È un luogo comune affermare che soltanto i paesi ricchi possono concedersi il lusso della liberazione degli scambi. Nella situazione contingente, caratterizzata dall'intervento straniero rivolto a sollevare le economie di alcuni Paesi dal costo delle trasformazioni per riportarle su un piano di concorrenza, è vero l'opposto: è dimostrato cioè che i paesi poveri non possono concedersi il lusso di una politica protezionistica, la quale benchè giustificata da ragioni sociali e politiche, rappresenterebbe un elevatissimo peso per la collettività. Ciò a prescindere dal fatto che l'assai relativo equilibrio sociale che si vorrebbe rendere stabile con una difesa ad oltranza dell'assetto produttivo nazionale, verrebbe finanziata con una pericolosa cambiale a breve scadenza!

Non è quindi il caso di trincerarsi dietro la scarsa volontà altrui di marciare verso una economia di libero scambio, per giustificare una politica di eccessiva prudenza: occorre convincersi invece che la liberazione degli scambi rappresenta una esigenza vitale per la nostra economia in quanto consente di ampliare la nostra attività esportatrice e permette di acquistare a minor prezzo i prodotti di cui il Paese abbisogna. Ma poichè il passaggio dagli scambi controllati agli scambi liberi provoca, contemporaneamente al manifestarsi di una nuova situazione di mercato, un vasto e profondo riassetto dell'apparato produttivo e che tale fenomeno, detto di ricoversione, implica un fabbisogno straordinario di capitali, si

delinea l'esistenza fondamentale — che può essere legittimamente fatta valere come nostra imprescindibile condizione ad ogni ulteriore avanzamento sulla via della libertà degli scambi — di ottenere aiuti finanziari commisurati all'entità dello sforzo a cui il Paese dovrà sobbarcarsi per rimettere in fase la macchina produttiva, tenuto presente il *deficit* valutario, il quale, per un certo periodo potrebbe continuare ad aumentare.

Il criterio di adeguare l'aiuto concesso in rapporto all'ampiezza del dislivello da superare, facendo a ritroso la strada percorsa in quasi due decenni di politica autarchica, in realtà non è stato sinora seguito nella ripartizione dei fondi E.R.P. e, per questo motivo, il Piano Marshall è mancato in parte ai suoi scopi.

Si renderà pertanto necessaria l'annunciata radicale trasformazione con il progetto della « Unione europea dei pagamenti ». Questo nuovo complesso meccanismo, i cui congegni non sono tutt'ora noti, forse eliminerà, o quanto meno ridurrà il maggior ostacolo ad una più larga e sostanziale liberazione.

Considerato inoltre che il trasferimento del lavoro — soprattutto il lavoro qualificato e specializzato — da un settore produttivo ad un altro, non si effettua in pratica senza attriti e difficoltà, sorgerà inevitabilmente il problema del reimpiego dei tecnici e delle maestranze, come conseguenza del processo di risanamento dell'organismo industriale.

Pur dovendosi obiettivamente riconoscere che una volta messo in moto questo processo il riassorbimento della mano d'opera disoccupata dovrebbe svilupparsi in progressione geometrica, tanto da ravvisare nella liberazione degli scambi non una minaccia contro l'occupazione, bensì il più efficace rimedio contro la disoccupazione, tuttavia non si può escludere che in questo periodo di emergenza il fenomeno dei licenziamenti superi quello correlativo del reimpiego dei disoccupati. Sotto questo aspetto pertanto è ugualmente fondata l'altra richiesta che, parallelamente alla liberazione degli scambi di merci, sia affrontato radicalmente il problema della liberazione del movimento internazionale della mano d'opera. Queste due esigenze, in forza alla conclamata solidarietà e al riconosciuto principio della indivisibilità del benessere, debbono essere da

noi poste come condizione imprescindibile all'accettazione del piano di collaborazione economica internazionale.

È naturale che i nostri sforzi rivolti a realizzare una concreta liberazione incontrino nel nostro Paese resistenze e riserve — non intendo riferirmi a quelle di natura politica — spesso ingiustificate. Non si tratta, infatti come taluni gruppi richiedono, di subordinare l'attuazione della liberazione degli scambi alla riduzione dei costi, poichè uno dei mezzi fra i più efficaci e diretti per ridurre il livello dei costi di produzione è proprio la liberazione degli scambi, che permette di acquistare a minor prezzo quanto necessita allo sviluppo produttivo nazionale, mentre il pungolo della concorrenza eccita il processo di ammodernamento degli impianti e la riconversione, che oggi si svolge assai lentamente e sempre nel quadro di una politica monopolistica. D'altro canto, alcuni settori produttivi, tradizionalmente usati ai vantaggi e agli svantaggi della concorrenza, come l'agricoltura, oggi reclamano posizioni di privilegio e di monopolio che potrebbero, anche sino ad un certo punto, essere giustificate come difesa, ma che certo poco si accordano con le direttive di politica economica prevalenti in campo internazionale.

Tra i tanti enti e monopoli esistenti, mi limito a citarne due nel settore agricolo: il primo interessa le importazioni, il secondo le esportazioni. Intendo alludere al monopolio dell'importazione dei cereali, non ancora restituita alla iniziativa privata, e al monopolio dell'esportazione della canapa, la cui politica ha fortemente pregiudicato la penetrazione di questo prodotto nei mercati stranieri. Una sostanziale liberazione degli scambi mal si accorda, anzi contrasta con la difesa ad oltranza delle posizioni acquisite, sostenute direttamente o indirettamente dall'azione di grandi gruppi monopolistici e dai sindacati operai. Nessuno disconosce le esigenze delle classi lavoratrici, le quali, per la minore capacità di resistenza economica, hanno il diritto di essere sottratte al rischio della disoccupazione, ma queste esigenze non debbono diventare l'usbergo di altri interessi che non potrebbero vantare lo stesso diritto. Dovranno perciò essere studiati mezzi più idonei per soccorrere i la-

voratori disoccupati, ma è un fatto che il mezzo meno idoneo è quello di cristallizzare il naturale processo di selezione dell'apparato produttivo per non aggravare progressivamente i costi e spingere all'infinito la mèta che si vorrebbe raggiungere.

Un esempio varrà a completare il mio pensiero. Il divieto di esportazione delle pelli grezze, rettificato parzialmente da limitati contingenti messi periodicamente in discussione dagli stessi conciatori italiani, pone il Paese di fronte ad una artificiosa compressione dei prezzi delle pelli a danno degli agricoltori ed in favore dell'industria conciaria. Ora che, per effetto della nuova tariffa doganale, le pelli grezze, già liberalizzate, entreranno in esenzione completa di dazio e senza limitazione di quantità, gli agricoltori hanno il diritto di vendere il loro prodotto a prezzo internazionale, in Italia e all'estero.

Il senatore Caron nell'intento di tranquillizzare coloro che guardano alla liberazione degli scambi, con timore eccessivo e troppo interessato, ha accennato alla funzione protettiva della nuova tariffa doganale. Alla vigilia della demolizione dei contingentamenti, che praticamente hanno frenato le importazioni, essendosi reso vano l'effetto della vecchia tariffa basata su dazi specifici, non v'ha dubbio che l'Italia senta la necessità di adottare mezzi di difesa più liberali e meno rigidi, quale è appunto il sistema dei dazi *ad valorem*. Tuttavia, data la natura sostanzialmente diversa dei due strumenti che dovrebbero regolare gli scambi ed il modo del tutto diverso di operare dell'uno e dell'altro, la sostituzione è assai delicata se si vogliono evitare brusche alterazioni nell'equilibrio produttivo, e soprattutto violente oscillazioni nei prezzi.

Ben a ragione, quindi, il Ministro Vanoni ha indicato, come criteri basilari per l'applicazione dei nuovi dazi, una prudente « gradualità » e un certo « empirismo » essendo impossibile prevedere tutte le ripercussioni che avranno sul sistema dei prezzi l'abolizione dei contingentamenti per un gruppo rilevante di merci e la simultanea applicazione a tutte le importazioni di dazi che, in linea generale, sono assai più elevati degli attuali diritti di frontiera.

Il Ministro delle finanze ha inoltre espresso il convincimento che, con i temperamenti introdotti dalla Commissione parlamentare nei dazi di tariffa generale, ai fini della pronta formazione di una tariffa d'uso, dovrebbe essere evitata ogni influenza rialzistica per lo meno nei confronti delle merci e dei generi di più largo consumo.

Mi auguro sinceramente che questa previsione sia confermata dai fatti, ma non posso fare a meno di esprimere i miei dubbi in proposito, dato il sensibile aggravamento dei costi che, pur coi dazi ridotti, verranno a subire larghissime categorie di merci per le quali non si avrà neppure il beneficio della liberazione. Non vorrei quindi che l'azione protettiva, alla quale il senatore Caron ha fatto cenno, dovesse rivelarsi in pratica troppo rigorosa, sì da rallentare più sensibilmente i nostri scambi con l'estero.

Riaffermo dunque la necessità che gli organi amministrativi vigilino attentamente sullo sviluppo della situazione dei prezzi e dei traffici per rimuovere tempestivamente gli inconvenienti che dovessero manifestarsi. Formulo pure il voto che, ammaestrati dall'esperienza che ci ha consigliato di temperare spontaneamente ed in via unilaterale il rigore della nuova tariffa, i negozianti dei prossimi accordi commerciali e tariffari si liberino da una mentalità eccessivamente difensiva nei confronti delle controparti straniere, e si preoccupino invece di ottenere un abbassamento dei dazi altrui, per allargare e talvolta aprire la strada alla nostra attività esportatrice.

Dal breve esame di alcune specifiche situazioni, per quanto si riferisce ai rapporti commerciali con la Germania, si rileva l'importanza veramente vitale per la nostra economia del mercato tedesco. È noto che nel 1934 e 1938 la Germania assorbiva rispettivamente il 18,30 per cento e il 19,7 per cento del totale delle esportazioni italiane. Queste percentuali non sono ancora state raggiunte, mentre altri Paesi riconquistano più rapidamente le vecchie posizioni. Infatti i prodotti agricoli di diversi Paesi europei e delle loro colonie, sono liberalizzati all'ingresso in Germania, a differenza di quanto è avvenuto per l'Italia, data la nostra impossibilità di ripagare con uguali concessioni l'importazione

di prodotti tedeschi. Ora, con l'entrata in vigore della nuova tariffa, calcolata proprio in vista della scomparsa delle protezioni contingenti, ogni eccessivo allarmismo dovrà essere bandito e i nostri esportatori ortofrutticoli, vinicoli, risieri, canapieri, ecc. auspicano che il Governo pervenga alla liberazione dei prodotti diretti in Germania. Del resto, la prossima applicazione della nostra lista di liberazione, cosiddetta del 39 per cento, nella quale appaiono molti prodotti che interessano sommaramente l'esportazione tedesca in Italia, ci dà oggi il diritto di pretendere che almeno i prodotti tipici della esportazione italiana, abbiano analogo trattamento in Germania.

Per l'Argentina, altro importantissimo mercato di sbocco dei prodotti italiani, soprattutto della meccanica, debbo sottolineare che l'accordo di commercio, che risale all'ottobre 1947, dava sin dall'inizio chiari sintomi dello scarso funzionamento del sistema di scambi basato sul *clearing*. L'accordo del 1949, rinnovato sulla stessa base, ha manifestato e peggiorato gli stessi inconvenienti, per altro già previsti dalle categorie interessate. Per superare le difficoltà incontrate, unilateralmente da parte italiana si provvide a introdurre il sistema degli abbinamenti delle singole operazioni di importazione e di esportazione. In altre parole, l'Italia non intendeva aumentare, quale forte creditrice in conto convenzione, il proprio credito, mentre l'Argentina pretendeva di non concedere permessi di importazione per merci italiane, se l'Italia non avesse importato prodotti argentini per un valore pari a quello delle merci italiane. Ma, poichè in Argentina non viene consentita la richiesta di permessi di cambio per l'importazione, viene a cadere la prima condizione per attuare l'abbinamento. Tenuto quindi presente l'insuccesso degli accordi del 1947 e del 1949 e le relative decisioni unilaterali adottate dall'Italia e dall'Argentina, che hanno impedito l'interscambio di prodotti, gli operatori attendono, con tutta l'urgenza che il caso richiede, un profondo e attento riesame del regolamento dei traffici con quel Paese, da compiersi possibilmente prima della scadenza del vigente accordo.

A tale fine, per la difesa dei vitali interessi della produzione e degli esportatori italiani, la ripresa delle trattative dovrebbe, a mio av-

viso, fondarsi sulla richiesta di adottare negli scambi un *clearing* bilaterale serenamente operante.

Altro Paese verso il quale interessa intensificare la esportazione di prodotti della meccanica, e particolarmente delle macchine utensili, è la Spagna, la quale, dal tempo della guerra civile, non ha potuto rinnovare il suo parco macchine.

L'interscambio italo-spagnolo ha sempre languito perchè il Governo italiano ha fatto delle discriminazioni sui prodotti che la Spagna poteva fornire in contropartita, escludendo l'importazione in Italia di banane, che invece altre Nazioni industriali, come la Francia, accettano senza discussione, pur avendo una produzione metropolitana e delle proprie colonie. Specialmente si deve considerare che le banane spagnole, di ottima qualità, sono un frutto pregiato che si importerebbe ad un prezzo così conveniente da esercitare una vera e propria azione di calmiera sui prodotti ortofrutticoli.

Ritengo pure sia necessario addivenire alla liberazione delle esportazioni di macchine utensili attualmente soggette al vincolo della licenza ministeriale nel senso che le dogane siano autorizzate a lasciare esportare tutte le macchine utensili nazionali nuove, verso qualsiasi Paese dirette, ad eccezione di quelle contenute in un elenco da compilarci d'accordo fra le autorità di Governo e le categorie industriali e commerciali interessate alle esportazioni.

Moltissime altre situazioni di mercato dovrebbero essere sottoposte all'esame di questa Assemblea, potendo scaturire dalla discussione osservazioni e suggerimenti utili per il Governo: ciò vale per i rapporti con la Francia, con la Gran Bretagna e, soprattutto, con i Paesi dell'area del dollaro, ai quali deve rivolgersi in modo speciale l'attenzione dei nostri operatori.

Altri onorevoli colleghi intratterranno il Senato su questi argomenti; da parte mia debbo esprimere da questa tribuna la più viva esortazione, non soltanto al Governo, ma a tutto il Paese, ed in modo speciale alle forze del lavoro e della produzione, affinché, sgombrato il terreno da ogni ostacolo, tutti gli sforzi tendano concordi verso un più largo sviluppo dei nostri scambi con l'estero, per il migliore im-

piego delle nostre prodigiose risorse di ingegno e di lavoro. (*Vivi applausi, molte congratulazioni*).

Presentazione di disegno di legge.

PICCIONI, *Ministro di grazia e giustizia*.
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PICCIONI, *Ministro di grazia e giustizia*.
Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge: « Aumento e estensione dell'indennità di disagiata residenza agli appartenenti al Corpo degli agenti di custodia ».

Chiedo che per tale disegno di legge sia adottata la procedura d'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro di grazia e giustizia della presentazione di questo disegno di legge. Il Senato dovrà pronunciarsi sulla richiesta della procedura di urgenza. Pongo ai voti tale richiesta. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Il disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento per la procedura d'urgenza.

Ripresa della discussione del bilancio del Commercio con l'estero.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Molinelli. Ne ha facoltà.

MOLINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, è questa la terza volta consecutiva che, per incarico del mio Gruppo, prendo la parola nella discussione del bilancio del commercio estero. Della monotonia della scelta e di quella dell'oratore domando scusa ai colleghi; della monotonia degli argomenti invece non è a me che spetta di dare una giustificazione.

Infatti, una delle caratteristiche di questo dicastero è che, mentre da un lato i titolari sono mutati ad ogni mutare di gabinetto, e qualche volta anche più spesso, l'indirizzo commerciale del nostro Paese, per converso, è rimasto così uniforme che esso dà adito ad alcune riflessioni. Perchè delle due l'una: o si tratta di esperimenti successivi che hanno condotto tutti allo stesso risultato — ed allora il

fatto ha del miracoloso, se si pensa che gli ultimi titolari, per esempio, provenivano l'uno dalla scuola liberale, l'altro dalla scuola cristiana ed il terzo dalla scuola socialista ed in questo caso anzi ci sarebbe da augurarsi che l'esperimento fosse esteso su più larga scala — o, invece (e l'ipotesi pare molto più vicina alla verità) i successivi dirigenti della nostra politica commerciale si sono trovati di fronte ad una realtà obiettiva: quella di un binario obbligato per la marcia dei nostri scambi, dai quali le loro forze si sono successivamente trovate insufficienti a farlo deviare. Mi pare questa, come dicevo, la spiegazione più aderente al vero. Ciò non significa, naturalmente, una staticità in tale branca della nostra attività economica. Il fatto che un treno marci su un determinato binario e non possa uscire da quello non vuol dire che il treno sia fermo: può voler dire che esso va là dove noi non vorremmo; marci in una direzione che non è quella dei nostri interessi e ci porti, per esempio, a recare i nostri vasi e le nostre navi a Samo o ad Atene, dove degli uni e delle altre non si sente affatto il bisogno; devia insomma il corso delle nostre importazioni e delle nostre esportazioni da quelli che sono i loro naturali ed utili sbocchi. Questo è uno dei punti sui quali vorrò richiamare la vostra attenzione. Il secondo, che al primo è legato, è quello di cercare la ragione di una politica commerciale che, senza un forte motivo, non sarebbe spiegabile. Non è possibile che i signori Merzagora, Bertone e Lombardo, avendo la disponibilità delle leve del nostro commercio lo abbiano, di loro iniziativa, avviato in una direzione che contrasta con quella che sono le vie tradizionali e logiche di esso, anzi di qualunque commercio: la ricerca del mercato più favorevole. Bisogna che elementi esterni e non puramente economici abbiano loro preso la mano, ed è qui che si colloca l'assenza di una critica dei nostri rapporti commerciali, la quale voglia esaminarli, come si deve fare, nel complesso di quell'indirizzo politico del Paese dal quale derivano tutte le fonti delle sue buone e delle sue cattive fortune. Ho letto con attenzione la ponderosa relazione che precede il bilancio, estensore il collega Caron. Egli ha compiuto una fatica che dir meritatoria è poco. Sono oltre cinquanta colonne di stampato dedicate in gran parte a fare la

storia e il punto delle nostre relazioni commerciali e alla funzione esplicata in esse dal Ministero del commercio con l'estero. Sgombro subito il terreno dalle critiche funzionali. Basterebbe riprendere in proposito le relazioni e i discorsi pronunciati nei precedenti dibattiti e vi si ritroverebbero tutte: ubicazione degli uffici; branche di lavoro distaccate o dipendenti da altri Ministeri; deficienze di bilancio; difetti di informazioni sui mercati esteri e così via. Nell'altro ramo del Parlamento, il Ministro è tornato anche su un altro argomento, quello ormai famoso della « Deltec » ed io ho letto, non senza una certa sorpresa, le sue dichiarazioni in proposito ed ho notato che anche l'onorevole Lombardo, come tutti i suoi predecessori, si affrettava ad assicurare che « si ha motivo di ritenere che prima della fine dell'anno in corso sarà possibile presentare in Parlamento una esauriente e conclusiva relazione ». Forse l'onorevole Lombardo ignora che questa questione e queste promesse durano da tre anni e che da tre anni regolarmente, nella discussione sul bilancio del commercio con l'estero, interviene una richiesta di relazione sul funzionamento della « Deltec »; interviene una promessa del Ministro che la relazione sarà presentata a breve scadenza, e regolarmente essa non viene presentata. Il giorno del giudizio universale troveremo al posto dell'onorevole Lombardo un altro Ministro il quale ci assicurerà che questa famosa relazione finalmente sta per essere prodotta. E, naturalmente, non lo sarà. Comunque, ripeto, non è di questi particolari funzionali che io voglio occuparmi; anzi, aggiungo che non saprei nemmeno a quali di questi inconvenienti nel frattempo sia stato ovviato e quali ancora permangano. Ho notato che il relatore Caron ne parla distesamente nel capitolo intitolato: « Importanza del Ministero del commercio con l'estero ». Siccome negli anni precedenti era stato sempre discusso se il Ministero del commercio con l'estero avesse o non avesse una sua ragione di vita, il fatto che in questa relazione si parli della sua importanza, sta già a testimoniare che almeno in astratto il problema è superato. Ma che sia superato in concreto è quello di cui il relatore invece non riesce a convincerci. Per ben venti pagine egli si dilunga sulla politica degli scambi e sul regime di « libe-

ralizzazione». Lasciamo stare il fatto che questa parola non sia piaciuta all'altro ramo del Parlamento; parliamo semplicemente di «liberazione», ma vediamo un po' in concreto che cosa ne pensa il relatore. Nella quinta colonna della sua relazione egli dice: «Dovendosi ammettere che il volume delle merci importate aumenterà e non potendosi fare previsioni esatte su quale potrà essere, a fine 1952, il volume delle merci liberate, è certo che se si volesse opinare che le liberazioni influiranno in modo sfavorevole e decisivo sullo sviluppo del nostro mercato interno, questo effetto non dovrebbe assumere proporzioni allarmanti per l'intera economia nazionale». Il relatore dice: «non dovrebbe»; probabilmente altri pensano che lo possa; egli fa i debiti scongiuri, e questo dimostra, se non altro, l'onestà delle sue preoccupazioni, tanto è vero che prosegue: «Questo è comunque il canone che deve essere pagato da chiunque faccia parte, in qualità di membro, del primo sodalizio economico europeo». E infine, per tagliare corto alle argomentazioni, conclude, vuotando il fondo del suo sacco: «Non dimenticando che la nostra adesione al Patto originario e ai successivi accordi conclusi in seno all'O.E.C.E., deve essere vista, oltre che da un punto di vista prettamente economico o di mera valutazione di convenienza, dal punto di vista della difesa dei nostri ideali sociali, etici e politici che nella cooperazione economica europea, intimamente legata alla potenza e buona volontà degli Stati Uniti, dovrebbero trovare un migliore strumento di equilibrio delle superstiti forze d'ordine del nostro vecchio continente». E qui ci siamo: il sacco è vuotato e adesso possiamo cominciare, se non a intenderci, almeno a rendere chiare le posizioni. Di qui anzi può cominciare ad essere, oltre che scusato, anche giustificato il mio intervento, il quale non si propone tanto di pesare sulla bilancia della convenienza il pro e il contro in dollari e sterline dell'opera dei signori Merzagora, Bertone, Lombardo, quanto di stabilire che se il binario sul quale marcia il nostro commercio estero è sempre lo stesso, ciò non deriva dalla convergenza delle loro direttive, ma da un vincolo originario da cui noi siamo legati. Questo vincolo è la piovra. Noi lo vedremo sbucare come piano Marshall, divenire

E.R.P., O.E.C.E., Patto Atlantico, Movimento Federalistico Europeo, piano Schuman. Altrettanti tentacoli di un solo polipo, il capitalismo americano che si è avvinghiato non solo al nostro commercio, ma alla nostra economia, alla nostra vita sociale, ai destini stessi del nostro Paese. E si sa quali sono i destini del capitalismo. Quando si parla di democrazia, di libertà, di autodecisione dei popoli il pensiero torna ai ricatti del 18 aprile, agli impegni successivamente impostici, a coloro che ci governano fidando nelle forze e nella buona volontà degli Stati Uniti, agli interventi in Cina e in Corea e c'è da domandarsi infine se la parola «schiavitù» sia stata dimenticata. Ma siccome gli uomini sono così fatti che prima della ragione sentono gli interessi contingenti, spenderò ancora alcune parole su questo terreno. Ho detto inizialmente che il mio discorso non è fatto per portar vasi a Samo. Già lo scorso anno, facendo una affermazione lapalissiana, dichiarai dover essere nostra prospettiva quella dell'equilibrio degli scambi nel massimo possibile dei due volumi. Aggiunsi che la nostra principale merce di esportazione, in mancanza di materie prime non può essere che una, il lavoro. Un incremento del commercio estero che non sia accompagnato da un incremento della produzione interna non può risolversi che in duplice fallimento: l'indebitamento progressivo e la cessione della ricchezza nazionale. Pare che le cifre escludano la prima ipotesi. Tutti sanno che se si guarda alle cifre, specialmente a quelle dei nostri creditori commerciali, noi siamo addirittura i banchieri del mondo. Ho qui sott'occhio una tabella che riguarda l'andamento delle riserve di oro e di divise straniere dell'Italia. È una tabella fornita dal «Bulletin Mensuel de Statistique dell'O.N.U.». Nel dicembre 1947, il nostro Paese aveva in oro e divise 190 milioni di dollari, nel dicembre 1948, 456 milioni di dollari, nel dicembre 1949, 1.059 milioni di dollari. Che cosa significano queste cifre? Esse spiegano un indirizzo economico il quale tende a stabilizzare il capitale italiano fuori dell'Italia. Una seconda tabella, dovuta all'Istituto centrale di statistica, ci fa sapere che noi siamo creditori verso l'area della sterlina, verso la Francia, verso l'Argentina, verso la Germania. Tutto ciò parrebbe dimo-

strare che non vi è indebitamento, ma, in mancanza di contropartita nelle importazioni, trasferimento di ricchezza.

Nel suo discorso alla Camera il Ministro del commercio estero ha voluto spaventare la opinione dicendo che le nostre nostalgie vanno verso l'autarchia. Dire questo significa minacciare noi di nostalgia fascista. Io mi rendo conto che il fascismo ha sciupato molte cose in Italia anche le parole. Molti aggettivi e molti sostantivi oggi non si possono più usare senza incorrere nel pericolo che essi abbiano del nostalgico. Ma io vorrei domandare all'onorevole Ministro del commercio estero se esista una forma di scambi internazionali diversa da quella liberale che non sia quella autarchica e se oggi il nostro Paese e i Paesi dell'Europa occidentale non siano ancora ad un gradino delle loro relazioni commerciali che non può essere chiamato quello della completa liberazione degli scambi. E domando infine all'onorevole Ministro del commercio estero se egli non ritenga che il fatto di avere allargato la cerchia entro cui l'autarchia si esercita, non sia sempre un mantenere l'autarchia in una parte del mondo. Perché la verità economica attuale è questa: i nostri commerci si possono svolgere in tre aree diverse: quella della sterlina, quella del dollaro e quella che diremo del mondo orientale. Se tutti i nostri sforzi tendono ad eliminare il mondo orientale dalla cerchia delle nostre relazioni commerciali (e su questo punto si è intrattenuto abbastanza a lungo il senatore Castagno perchè io vi ritorni), noi non facciamo che chiuderci in un'autarchia che sarà molto vasta e comprenderà tutta l'Europa occidentale ed anche l'America, ma sarà sempre autarchia. Questa posizione è aggravata da quella politica di cui dicevo prima: la politica di portare vasi a Samo, cioè di indirizzare le nostre esportazioni verso un'area dove esse non trovano contropartita e prelevando le importazioni da un'altra area dove la nostra contropartita non è richiesta, con una distinzione ben netta che è quella di importare nel nostro Paese dall'area del dollaro e di esportare dal nostro Paese esclusivamente verso l'area della sterlina. Noi potremmo concludere che in realtà oggi chi è che fa dall'autarchia è proprio il mondo occidentale, capitalistico,

che vuole escludere dalla cerchia delle sue economie una parte del mondo; anzi la metà del mondo stesso.

Io ho avuto occasione nei miei precedenti interventi di richiamare l'attenzione sul pericolo che veniva a costituirsi per il nostro Paese dal fatto della mancanza nella bilancia commerciale della misura delle nostre importazioni ed esportazioni verso i singoli Paesi. Il mio precedente discorso risale, se non sbaglio, all'estate dell'anno scorso. All'ora noi eravamo creditori, nell'area della sterlina, di circa 90 miliardi ed eravamo creditori per una cifra cospicua dell'Argentina. Io ebbi in quella circostanza occasione di mettere in guardia contro il pericolo che simili crediti rappresentavano.

Non parlerò del rischio e nemmeno dell'anomalia rappresentata dal fatto che noi ci troviamo ad essere i finanziatori dell'industrializzazione dell'Argentina, del Pakistan e dell'India i quali stanno costruendo la loro economia e la loro industria con i nostri danari. Il fatto è che contemporaneamente noi abbiamo un volume di scambi con gli Stati Uniti, che, contro un'importazione di circa mezzo miliardo di dollari registra una esportazione di pochi milioni, costituendo un indebitamento progressivo del nostro Paese verso quella Nazione. Si ha così che, mentre da un lato registriamo una stabilizzazione crescente dei nostri capitali nell'area della sterlina dove tendono a rimanere, dall'altro si registra un crescente nostro indebitamento nell'area del dollaro che ha per conseguenza di aumentare sempre di più i vincoli che ci tengono legati, non soltanto all'economia, ma anche alla politica degli Stati Uniti.

Quando feci per la prima volta questa osservazione, non prevedevo quello che poi è avvenuto, non prevedevo cioè che, ad un certo momento, i Paesi debitori trovassero comodo, con un movimento monetario, decurtare i loro debiti verso di noi. Ma che quella politica creditizia fatta nei confronti dell'Argentina e nei confronti dell'area della sterlina fosse pericolosa l'avevo ammonito e sarebbe stata prudenza da parte del Ministro di cercare di eliminare questo pericolo. Non avendolo fatto, il Ministro avrebbe per lo meno dovuto cercare, a riduzione avvenuta della sterlina e dopo l'allineamento

delle altre monete, di sfruttare di questa circostanza per incrementare le nostre importazioni dalle aree dei nostri crediti e contemporaneamente cercare per il nostro Paese uno sbocco alla sua produzione meccanica. Ecco perchè stupisce quello che è avvenuto particolarmente nei confronti della Russia e della Polonia. Su questa questione si è lungamente intrattenuto il collega Castagno. Mentre noi in virtù di un trattato commerciale avevamo la possibilità di esportare macchine ed attrezzi in quella direzione, non abbiamo mantenuto fede ai nostri impegni commerciali e non abbiamo esportato quel che potevamo esportare in macchine ed utensili, dando lavoro ai nostri stabilimenti, incrementando la produzione, cercando di far diminuire i prezzi di costo, ristabilendo quel costo dei nostri prodotti equilibrato con i costi internazionali, che avrebbe permesso un maggiore sviluppo delle nostre industrie e una maggiore affluenza delle nostre merci verso i mercati stranieri.

Perchè avviene questo? Perchè il commercio estero dell'Italia è ormai decisamente legato, e non potrebbe essere diversamente, a tutta la politica italiana. Che cosa vale qui dare cifre, dimostrare, come si vuol dimostrare, che vi sono stati dei piccoli incrementi di esportazione in un senso o nell'altro; che il volume complessivo del nostro commercio estero è in aumento; che la necessità è stata la ragione che ci ha spinto a cercare nell'America il primo nostro mercato. Tutte queste cose noi le sappiamo. Sappiamo benissimo che abbiamo cominciato ad importare dall'America sotto l'impero della necessità; che a mano a mano che ci allontaniamo dalla guerra il volume degli scambi del mondo è destinato ad intensificarsi. Quell'ò di cui noi non ci rendiamo conto è che insieme all'aumentato sviluppo degli scambi, non si realizza un proporzionale incremento della produzione destinata ad alimentare gli scambi stessi. Vi deve essere nella macchina, nel nostro apparato commerciale, un difetto, se mentre noi siamo in virtù di trattati commerciali in condizioni di poter collocare sul mercato estero prodotti per le cifre in essi stabilite, ad un determinato momento questi prodotti non vengono collocati. Il collega Castagno ha riesumato la questione famosa della lista A e della

lista B. Non vi è dubbio che questa è la ragione politica per la quale il nostro commercio con l'Oriente subisce degli arresti. Ma non vi è dubbio altresì che se noi vogliamo veramente risolvere il problema della massima occupazione operaia e dei minimi costi per una più facile esportazione, noi non potremo esimerci dal tener conto di quelle che sono, non dirò, le vie storiche del nostro commercio con l'estero, ma le vie attuali. Fin quando infatti noi tenteremo, con sforzi che sono lodevoli, ma sempre impari, quei mercati che si sono richiamati e spesso invocati dal relatore e da coloro che hanno parlato intorno a questo argomento, e cioè studieremo un miglior collocamento dei nostri prodotti negli Stati Uniti, nel Canada, nella Gran Bretagna e nella Francia noi ancora una volta produrremo uno sforzo marginale, perchè questi Paesi hanno una struttura economica superiore alla nostra. Noi abbiamo invece bisogno di cercare lo sbocco in quei Paesi la cui economia sia complementare della nostra, e la storia non è riuscita ancora a dimostrare che questi Paesi non siano più quelli che erano già complementari dell'economia italiana prima della guerra mondiale. Verrà il giorno in cui questa situazione sarà superata; verrà il giorno in cui noi dovremo cambiare l'indirizzo delle nostre spedizioni commerciali. D'altra parte non è la prima volta che la storia segna questi cambiamenti di indirizzo. Una volta era il Mediterraneo la strada del commercio del mondo. La scoperta dell'America spostò tale centro commerciale dal Mediterraneo all'Atlantico. Non è detto che domani l'industrializzazione dei Paesi dell'Asia non possa portare a nuove correnti di traffico e a nuovi spostamenti nella direzione di esso.

Il fatto attuale, odierno, è che noi italiani non abbiamo ancora che due prodotti da esportare: i nostri prodotti ortofrutticoli, cioè i prodotti della nostra agricoltura, e, soprattutto, il nostro lavoro. Ora, se i prodotti ortofrutticoli possono ancora trovare nel mercato occidentale un collocamento, che tuttavia stentano a trovare perchè non si riesce a farsi pagare l'importo delle merci, la verità è che i prodotti meccanici, quelli che costituiscono la base per una ripresa dell'industria italiana, non possono essere esportati che verso quei Paesi o quei

gruppi di Paesi i quali non solo ne hanno bisogno, ma ce li richiedono ed invocano, fino al punto che la Polonia, ad esempio, pur di ottenere dall'Italia delle macchine, dei vapori, non ha esitato a prendere accordi per merci da fornire subito in compenso di piroscafi da ottenere fra tre anni.

CLERICI, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. A che prezzo?

MOLINELLI. A che prezzo lei fa pagare la canapa ed il sughero a quei Paesi? A che prezzo si offrono le navi alla Polonia? Allo stadio attuale dei traffici mondiali non esistono che prezzi di convenienza. E per l'Italia la convenienza di mettere in moto il suo apparato industriale è più conveniente di un immediato lucro commerciale.

La verità è che noi non abbiamo mantenuto i nostri accordi nè con la Russia nè con la Polonia.

GALLETTO. La Polonia ci voleva inondare di zucchero a 100 franchi il quintale!

MOLINELLI. Non ci voleva inondare di zucchero, ma ci voleva dare del carbone!

Si è parlato prima della liberalizzazione degli scambi. Tale liberalizzazione è ancora molto lontana dal consentire liberamente lo scambio di merci e l'interscambio di monete. È quindi molto probabile che per lungo tempo ancora noi non saremo in grado di realizzare i nostri crediti in sterline e in pesos. I tentativi fatti per lo scambio triangolare non hanno ottenuto successo. Tutti i Paesi verso i quali si dirige il nostro commercio sono nostri creditori. Ripeto che noi siamo debitori solo degli Stati Uniti e dei Paesi dell'Oriente. Noi siamo debitori per cifre colossali con gli Stati Uniti e debitori per cifre esigue con gli Stati orientali. Bisogna che una situazione di questo genere, la quale espone il nostro commercio a rischi gravissimi, preoccupi il Ministero. Bisogna che esso trovi un mezzo, poiché le convenzioni internazionali non lo offrono ancora, per regolare gli scambi di importazione e quelli di esportazione con i singoli Paesi, in maniera che questi squilibri non raggiungano cifre e minacce troppo alte. Quando l'Inghilterra, a pagamento dei suoi debiti, ci offre delle macchine e noi le accettiamo o proponiamo di accettarle, anche a condizioni

di non utilizzarle in Italia, noi danneggiamo il nostro popolo lavoratore e corriamo il rischio di far fuggire dall'Italia dei capitali che, invece, devono restare nel nostro Paese. Per quanto concerne il debito verso l'area del dollaro il pericolo è stato già troppo ampiamente additato perchè ci sia bisogno di insistervi. In ogni caso non sarà possibile risolvere questa situazione nel campo commerciale se essa non viene risolta nel campo politico, e tutto lascia credere che il Governo non ha nessuna intenzione di tornare indietro dalla strada in cui si è messo e che può portarlo molto lontano. Ma almeno per quella speranza che è in tutti, che nonostante le nubi oscure, che si stanno levando sull'orizzonte del mondo, la tempesta possa essere fugata, il Ministro del commercio con l'estero ha personalmente il dovere di studiare il problema sotto il punto di vista più contingente del miglioramento della nostra economia ed il dovere di studiare quindi (almeno, ripeto, che non siano valide fino in fondo, ciò che il Ministro nega, le ragioni addotte dal senatore Castagno, e cioè le proibizioni superiori, la possibilità di riassetare l'equilibrio commerciale del nostro Paese rispetto agli altri Paesi. È necessario che i nostri crediti e i nostri debiti siano ridotti; è necessario che le nostre esportazioni vertano principalmente su prodotti finiti dall'opera dei nostri operai, dei lavoratori italiani. Soltanto incrementando questi scambi, soltanto conservando questo equilibrio, soltanto cercando un maggiore mercato a quella che è la produzione e l'esportazione massima del popolo italiano, e cioè il suo lavoro, noi riusciremmo ad incrementare anche l'economia interna del nostro Paese. Tra le altre conseguenze che ha il fatto di mantenere sterili all'estero dei capitali così ingenti, l'una è che lo stesso mercato interno non riesce a svilupparsi, ad assorbire molta della produzione che pur potrebbe assorbire. Noi ci troviamo dunque con una politica commerciale che, fino a questo momento, paralizza il nostro capitale, non rende possibile lo sviluppo della produzione interna, lega il Paese a interessi che sono quelli dei Paesi capitalistici e non tiene conto delle possibili vie di sviluppo favorevoli per il nostro commercio estero. In queste condizioni, e valga il mio discorso come dichiarazione di voto, non possiamo approvare

il bilancio del commercio estero. (*Approvazioni dalla sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galletto, il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, considerato che, in recenti accordi commerciali stipulati dall'Italia con Paesi esteri — ad esempio Brasile, Uruguay ed Austria — per l'esportazione dei marmi, sono stati sistematicamente esclusi i marmi colorati con grave danno per le provincie produttrici di questo tipo di marmi, chiede al Ministro del commercio con l'estero ed al Governo che nei futuri accordi commerciali sia usata la voce generica "marmi" senza alcuna specificazione di origine o di provenienza, lasciando ai produttori piena libertà di esportare, a seconda delle richieste degli acquirenti, marmi bianchi o colorati: esprime il voto che le Commissioni negoziatrici di codesti accordi commerciali siano integrate con rappresentanti le attività economiche di tutte le Regioni interessate; rappresentanti che potranno fornire alle Commissioni centrali e ai delegati degli Stati esteri i dati tecnici necessari ed utili per apprezzare il valore delle singole produzioni locali ».

Ha facoltà di parlare il senatore Galletto.

GALLETTO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il mio sarà un breve intervento per una brevissima illustrazione e commento dell'ordine del giorno testè letto.

Io penso che il Ministero del commercio con l'estero, e precisamente la Direzione generale per gli accordi finanziari, possa facilmente ottenere, nelle prossime future trattative con gli altri Paesi per la stipulazione di nuovi accordi commerciali, che nelle liste-contingenti la voce « marmo » venga inserita senza alcuna precisazione merceologica, come invece purtroppo è avvenuto nei più recenti accordi commerciali con l'Uruguay, con il Brasile e con l'Austria, in cui sono precisati esclusivamente i contingenti per il marmo bianco di Carrara, per il travertino romano e per il marmo bianco. Il Ministero del commercio con l'estero non può eccepire che in tale materia esso si trova condizionato alla volontà dei Paesi contraenti, in

quanto la categoria dei produttori dei marmi colorati non chiede l'imposizione di contingenti degli stessi marmi, ma soltanto che i marmi colorati siano posti sullo stesso piano di tutti gli altri marmi italiani, e ciò mediante l'uso degli accordi commerciali della voce indiscriminata « marmi », che lascia all'acquirente estero la più ampia libertà di scelta per i più vari tipi di marmi, colorati e no. L'attesa dei produttori di marmi colorati trova appoggio poi nel fatto che, essendo i nostri marmi colorati di costo in genere superiore a quello dei marmi bianchi, i produttori stranieri dovrebbero logicamente temere la concorrenza dei nostri marmi bianchi, e non della nostra produzione di marmi colorati. Ciò in sostanza supera le possibili obiezioni intese a sostenere che i Paesi, contraenti con i nostri accordi commerciali, per proteggere la produzione locale di marmi colorati, si oppongano all'ingresso, sui rispettivi mercati, di marmi colorati italiani. È evidente perciò che il criterio particolaristico adottato in occasione degli accordi con l'Uruguay, con il Brasile e con l'Austria non può non allarmare i produttori di marmi colorati, in quanto li esclude da ogni possibilità commerciale, soprattutto in un momento in cui molti tradizionali mercati si sono chiusi per la nostra esportazione, mentre altri sono diventati difficilissimi, a causa di complessi motivi bancari e procedurali.

Ho illustrato brevemente il mio ordine del giorno, il quale non obbedisce soltanto a criteri ed esigenze di carattere commerciale generalmente considerati, ma anche a criteri e ad esigenze di carattere equitativo, perchè non è giusto che da queste trattative con l'estero, in parecchie circostanze, vengano dimenticati e trascurati e tanto meno esclusi i produttori dei marmi colorati.

Prendendo occasione da questo mio intervento breve e specificato, desidero esprimere al relatore un pensiero di viva congratulazione per la sua relazione, che ho letto attentamente e che merita da parte del Senato una considerazione veramente notevole, poichè essa è basata su studi preparati con molta accuratezza, che richiedono sacrifici, per cui credo che da parte del Senato debba andare al relatore una espressione di vivo compiacimento. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Salvagiani, il quale — insieme ai senatori Molinelli, Giacometti, Zanardi, Barbareschi e Castagno — ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato della Repubblica italiana, richiamandosi all'articolo 45 della Costituzione;

riconoscendo al movimento cooperativo italiano la maturità, la serietà, le capacità essenziali per svolgere, anche nel campo degli scambi commerciali fra gli Stati, un proficuo lavoro nell'interesse particolare della cooperazione e del Paese in generale;

invita il Governo:

1) a riservare ed assegnare agli organismi nazionali all'uopo attrezzati, una congrua aliquota dei contingentamenti di merci, importate ed esportate, che interessano la cooperazione ed i cooperatori;

2) ad immettere nella Commissione ministeriale per l'assegnazione dei contingentamenti, una equa rappresentanza del movimento cooperativo nazionale addetto alla importazione ed alla esportazione ».

Ha facoltà di parlare il senatore Salvagiani.

SALVAGIANI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, dal punto di vista puramente amministrativo, tanto più se si tiene conto della strana procedura in atto per la discussione sui bilanci ministeriali, nulla o quasi nulla vi è da dire sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio 1950-51. « Le cifre in esso riportate, infatti — afferma l'onorevole De' Cocci, relatore al bilancio in esame dinanzi all'altro ramo del Parlamento — sono di una singolare esiguità, nè tali cifre — incalza il relatore stesso — possono venire aumentate a causa della già avvenuta approvazione del bilancio del Ministero del tesoro ».

Sottoscrivo integralmente, ed è facile ed onesta cosa il farlo, le considerazioni dell'onorevole De' Cocci! È verità indiscutibile ed ormai acquisita alla nostra esperienza che, secondo l'indirizzo in corso, ogni nostra discussione, ogni onesta e serena critica, ogni saggio suggerimento non hanno che il tono e l'importanza di una pura e vana accademia: il bilancio del Ministero del tesoro è l'arbitro indiscusso della fi-

nanza e della contabilità statali; da quello gli altri bilanci discendono, conservandone intatte le caratteristiche dell'assoluto dogmatico, la immutabilità fatale delle cose uscite dal cervello di un supremo infallibile reggitore. Peggio ancora: le discussioni avvenute nello scorso anno, sia in questo che nell'altro ramo del Parlamento, di unanime e generale condanna dei limiti esosi degli stanziamenti messi allora a disposizione del Ministero del commercio con l'estero, hanno originato quest'anno una ben più amara sorpresa: le somme assegnate al Ministero del commercio con l'estero hanno subito una decurtazione di ben 23 milioni e 500.000 lire. Risultato invero lusinghiero, dovuto, forse, alla efficacia delle discussioni, dei suggerimenti, delle critiche, delle richieste formulate in sede parlamentare!

Non so, nè voglio certo indagarlo. Comstato soltanto! E preoccupato del futuro, nell'intento di allontanare il pericolo di vedere ulteriormente ridotti nel prossimo esercizio i finanziamenti a questo Dicastero, mi asterrò dal commentare la decisione di cui parlo. Umoristica, ma giusta ed onesta preoccupazione, penso, dati i precedenti.

Non posso però sottacere la irrazionalità, la incongruenza, anzi, del come si sia lavorato di lesina allo scopo di supplire ai minori finanziamenti. Non è infatti operando su quelle voci che dovrebbero fornire al Ministero un bagaglio di notizie, di informazioni, di esperienze, di dati, che il Ministero può meglio puntualizzare la situazione della politica commerciale mondiale e controllarne gli aspetti operativi. Non è riducendo od annullando addirittura i contributi per incarichi orientativi all'estero, per la partecipazione italiana a fiere ed esposizioni estere, o le spese per impostazioni di conferenze economiche mondiali in Italia o per partecipazione a quelle eventualmente indette oltre i confini del nostro Paese, che il Ministero sarà in grado di assolvere con sicura coscienza ai compiti per il quale è stato creato.

Non è limitando alla irrisoria somma di lire 500.000 le spese per informazioni di carattere riservato sulla disciplina delle importazioni e delle esportazioni, e quelle per assumere informazioni sui troppi postulanti che affollano, o, per lo meno, che hanno affollato fino a ieri le anticamere del Ministero, che sarà possibile

operare con onestà e con giustizia, e, come dice il collega Caron a pag. 12 della sua relazione, porre la parola « fine » alle molte, alle troppe dicerie messe in giro sulla presunta corruzione serpeggiante in questo Ministero.

Ma, come è possibile attribuire al Governo la vera, reale, onesta intenzione di moralizzare l'ambiente e sveltire l'attività di questo Dicastero, sul quale, giustamente od ingiustamente — non voglio giudicare — ma effettivamente, corrono nel paese le voci più svariate, e, mi auguro caluniose, di incompetenza, di burocratica lentezza, di sfacciatati e, si dice, non disinteressati favoritismi, di assurdi, mostruosi accordi coi ritornanti, tronfi gerarchi del passato regime e con pochi, ma non dimenticati, alti funzionari epurati e volontariamente dimessi dai servizi statali e parastatali, quando per l'esecuzione del conseguente lavoro di perfezionamento, di sorveglianza e di indagine si destinano così povere somme, le quali, miserelle, sembra non abbiano altro compito che quello di star lì ben inquadrati per dimenticanza od inerzia a solo titolo di memoria? Con queste premesse, parlo di premesse finanziarie, onorevole collega Caron, come d'altronde ella stessa riconosce, non è umanamente possibile arrivare là dove ella, nel capitolo « Importanza del Ministero del commercio con l'estero » della sua pregiata relazione, intende e reputa doveroso arrivare! Ma queste insolvenze, preoccupanti per gli aspetti tecnici, per le insufficienze tecniche che non potranno essere eliminate, ben più preoccupanti, io penso, sarebbero per il permanere sul Ministero, come ella dice, delle accuse, anche se dovute a deplorevole leggerezza, a malvezzo, ad incompleta od errata documentazione del lavoro svolto dal Ministero, ecc.

E creda pure, onorevole collega Caron, le dicerie, le accuse, il malvezzo, di cui ella si lamenta, stando a quanto si vocifera, non sono sempre e solo, come ella afferma, frutto del malcontento di coloro che dal Ministero non sono riusciti ad ottenere le concessioni volute, la qualcosa del resto non potrebbe essere sempre ingiusta ed ingiustificata, ma, parafrasando la sua affermazione, qualche volta potrebbero essere frutto di pentimento per un amore comprato a troppo caro prezzo o rimpianto, per un amore compensato, quando si sarebbe potuto e dovuto ottenere senza spesa.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Ha qualche elemento onorevole senatore?

SALVAGIANI. Non spetta a me, onorevole Ministro; del resto io non affermo, riporto delle voci; e il Governo, che è così solerte nell'organizzazione della polizia, potrebbe pensare ad approfondire le sue conoscenze.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Ma noi stiamo facendolo!

SALVAGIANI. Lei sentirà che io mi congratulo con lei per quel che è stato fatto. Se avesse avuto un po' di pazienza, avrebbe potuto evitare una inutile interruzione.

Comunque, pur riconoscendo che qualcosa a questo proposito è già stato fatto e pur invitando il Ministro, sul quale ricadono tutte le responsabilità, ad esaminare, indagare, precisare ed attuare tutte quelle misure che valgono ad assicurare una più efficiente funzionalità del suo Dicastero e che nel contempo siano tali da fugare quell'ombra che pesa su di esso e di cancellare la nomea che gli è stata attribuita, noi dobbiamo denunciare il permanere di tale carenza e disordine poco chiaro, offensivo per il prestigio della nostra democrazia.

Ciò premesso — e, forse, la povertà dello stato di previsione che stiamo esaminando non meritava neppure questi cenni sommari — passiamo ad esaminare ciò che sta dietro le cifre dello stato di previsione, che è poi la materia viva del nostro dibattito: i problemi, cioè, della politica commerciale con l'estero.

In merito a tale politica giova ricordare che l'allora Ministro senatore Merzagora sostenne, nel suo intervento del 6 ottobre 1948 in Senato sullo stato di previsione del Ministero del commercio con l'estero, che essa può ritenersi buona quando: a) riesce a provvedere divise all'erario; b) facilita l'accrescersi degli scambi ed in particolare incrementa il volume delle importazioni.

Tale avviso venne riconfermato, all'incirca un anno fa, dall'allora Ministro collega Bertone, e resta ancor oggi il fondamento della politica del Governo, a giudicare dai cinque punti in cui essa è stata riassunta, dall'onorevole De' Cocci, relatore alla Camera dei deputati. Una sola riserva viene ora adombrata: « abbandonare ogni ingiustificato ristretto criterio di tesaurizzazione valutaria », che peraltro ravvisa un proponimento lungi tuttora dal tra-

dursi nei fatti e che ha piuttosto tutta l'aria di una timida giustificazione avanzata da chi sa fin troppo — ed ecco perchè abbozza quella confessione — di essere in grave difetto.

Ebbene, nel formulare le considerazioni che intendo fare sulla nostra politica commerciale, prenderò le mosse proprio da quegli elementi di giudizio citati allora dal Ministro Merzagora, e riconfermati dai suoi successori, cioè scenderò sul terreno prescelto dal Governo. Ed inizierò l'esame dell'andamento del nostro commercio con l'estero.

Si legge a pag. 7 della relazione dell'onorevole De' Cocci che « nel 1949 le importazioni sono aumentate del 6,3 per cento e le esportazioni del 10,5 per cento rispetto al livello registrato nel 1948 », e si dovrebbe concluderne che siamo in presenza di promettenti sviluppi dei nostri scambi con l'estero. Ma, e non giova certo al Governo ricorrere a medie annuali per camuffare ed alterare la realtà, le cose non stanno affatto così ed anzi i nostri commerci con l'estero (e specialmente le nostre esportazioni) vanno progressivamente contraendosi dal luglio 1949, denunciando un declino che è assai preoccupante e che suscita grosse apprensioni negli ambienti produttivi interessati, oltretutto in tutti coloro che hanno a cuore le sorti della nostra economia. A conferma, utilizzerò i dati pubblicati sul notiziario dell'Istituto centrale di statistica, fonte ufficiale; da essi risulta che fino al luglio 1949 vi è stata una espansione più o meno continua e notevole delle importazioni e delle esportazioni — ed ecco perchè la media annuale risulta più alta di quella registrata nel 1948 — ma che da quell'epoca la curva tende ad inflettersi e talvolta con movimenti bruschi (vedi, ad es., nel bimestre settembre-ottobre 1949) e comunque con una tendenza bene evidente. Nel primo trimestre 1950, durante il quale si è notato un notevole miglioramento, il valore delle importazioni era l'83 per cento circa di quello del luglio 1949 ed il valore delle esportazioni si configurava all'incirca sulla stessa percentuale e precisamente nell'85 per cento. Ciò equivale a dire che in così breve periodo il nostro commercio con l'estero è diminuito del 15 per cento o poco più, ed è appunto sui seguenti dati ufficiali, che infirmano l'ottimismo governativo, che è d'uopo richiamare l'atten-

zione dell'opinione pubblica oltretutto del Senato:

ANDAMENTO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO

(valori in milioni di dollari
elaborazione notiziario I S T A T).

	Importazioni	Esportazioni
<i>1949:</i>		
Luglio	151,1	102,9
Agosto	123,3	90,8
Settembre	107,2	81,3
Ottobre	94,8	75,3
Novembre	83,5	94,4
Dicembre	90,6	98 -
<i>1950:</i>		
Gennaio	121,1	85,1
Febbraio	117,5	79,7
Marzo	133 -	95,6
Media	123,8	86,8

Come è avvenuta questa notevole riduzione dei nostri scambi, che, fra l'altro, è indice di due fatti molto importanti: da un lato che alcuni mercati di esportazione acquisiti nel dopo guerra erano in relazione a situazioni internazionali del tutto transitorie ed in gran parte mutate a seguito della svalutazione della sterlina e di altre monete (1949), e dall'altro lato che la nostra economia, proprio perchè è in stato di depressione, riduce l'assorbimento di beni di importazione? Analizzare le cause di tale fatto ci pone necessariamente a dover puntualizzare le conseguenze del Piano Marshall e a dover richiamare le critiche che più volte e giustamente sono state mosse da questi banchi, non solo alla acquiescenza del Governo verso i *trusts* imperialistici stranieri, ma anche al modo come sono stati utilizzati tali decantati aiuti. Senza ripetere cose già dette, voglio qui limitarmi ad osservare: a) che se ci troviamo di fronte oggi ad una distribuzione del commercio con l'estero che costituisce una vera e propria distorsione delle nostre correnti naturali di scambio, ciò si deve appunto al Piano Marshall, piano imperialista

per l'assoggettamento dei mercati europei. Non a caso siamo costretti a importare nella misura del 29 per cento circa dagli Stati Uniti d'America, ove non riusciamo ad esportare che l'11,4 per cento di tutte le nostre esportazioni, ma a queste esportazioni si frappongono tali difficoltà che anche questa esigua percentuale presenta oscillazioni non sempre favorevoli. Infatti, se noi esaminiamo le esportazioni del primo trimestre del 1949 e le confrontiamo con quelle del primo trimestre del 1950, abbiamo che, per quanto riguarda le esportazioni del 1949, esse risultano di questa entità: gennaio, 19,8 miliardi; febbraio, 45 miliardi e 400 milioni; marzo, 79 miliardi e 600 milioni. Nel 1950 invece: gennaio, 23 miliardi e 800 milioni; febbraio, 44 miliardi e 900 milioni; marzo, 66 miliardi e 900 milioni. Quali siano le cause di questa rapida discesa, che abbiamo riscontrato nel marzo del 1950, non lo so. D'altra parte però bisognerà stare attenti a quelle che saranno le oscillazioni che dovremo registrare nei mesi futuri per poterne trarre le necessarie conseguenze.

Per le esportazioni, abbiamo che nel gennaio del 1949 avevamo esportato 3 miliardi e 700 milioni, mentre nel gennaio del 1950 abbiamo esportato solo 2 miliardi e 400 milioni. Nel febbraio del 1949 abbiamo esportato 5 miliardi e 800 milioni; nel febbraio del 1950 invece 5 miliardi soltanto. Nel marzo 1949 abbiamo esportato 7 miliardi e 800 milioni, nel marzo 1950, 7 miliardi e 900 milioni, con un lieve miglioramento.

Altra contingenza, altro dato che è bene tener presente è quello della esportazione verso l'area della sterlina, dove abbiamo esportato circa il 30 per cento del totale delle nostre esportazioni, aumentando in questo modo i nostri crediti, crediti che rimangono praticamente congelati. Ciò è diretta conseguenza del Piano Marshall, come lo è d'altronde il fatto che i nostri scambi con l'Europa orientale sono tuttora insoddisfacenti. Nonostante le dichiarazioni e le assicurazioni dei vari Ministri, che si sono alternati negli ultimi anni alla direzione del Commercio estero, questi scambi sono inferiori a quelli del 1938, sia per le importazioni che per le esportazioni. E quando fra quei Paesi — in cui è inclusa l'U.R.S.S. — prendiamo a riferimento il 1938, poniamo

un parallelo che, a ragion veduta, si deve considerare come tangente minima, perchè nel 1938 gli scambi con l'U.R.S.S. ammontavano, per motivi politici, a mezzo milione di lire appena come esportazione, e perchè in questi ultimi anni, nelle Repubbliche popolari del centro-est d'Europa, è in atto un grandioso processo di industrializzazione, che necessariamente comporta maggiori acquisti all'estero.

Quel che ha detto l'onorevole Ministro nell'altro ramo del Parlamento in parte è vero ma in parte non è vero, e dimostrerò infatti che in quei tre Paesi, Bulgaria, Romania e Ungheria, pur tenuto conto delle considerazioni fatte dall'onorevole Ministro, siamo in una situazione di regresso addirittura spaventosa. Infatti, in Bulgaria, prima del 1938, avevamo esportato 65 milioni e centomila lire, corrispondenti, col moltiplicatore di 50 volte, a 3 miliardi e 255 milioni di lire al valore attuale della moneta, mentre invece nel 1949 le nostre esportazioni hanno raggiunto appena 1 miliardo e 398 milioni. In Romania avevamo esportato 139 milioni e 700 mila lire nel 1938, corrispondenti, sempre con il moltiplicatore di 50 volte, ad una esportazione complessiva di 6 miliardi e 985 milioni al valore attuale della moneta, mentre nel 1949 non abbiamo esportato che 1 miliardo e 109 milioni. In Ungheria avevamo esportato 167 milioni e 100 mila lire nel 1938, pari a 8 miliardi e 355 milioni di lire al valore attuale della moneta, mentre nel 1949 abbiamo esportato semplicemente 3 miliardi e 630 milioni.

Invece, abbiamo effettivamente un sensibile miglioramento di esportazioni in Cecoslovacchia.

Infatti, i 6 miliardi e 795 milioni (al valore attuale della moneta) di esportazione del 1938, sono diventati 8 miliardi e 763 milioni nel 1949. Anche in Polonia attualmente registriamo un sensibile miglioramento, perchè passiamo dai 5 miliardi e 740 milioni del 1938 (sempre rapportati al valore attuale della moneta), a 7 miliardi e 821 milioni di esportazione nel 1949. Comunque, complessivamente, trascurando l'U.R.S.S. (nella quale nel 1938, non avevamo esportato che 550 mila lire di merci), abbiamo, ragguagliato al valore attuale della moneta, col moltiplicatore sempre 50, 31 miliardi e 155 milioni nel 1938, mentre complessiva-

mente, in questi 5 Paesi, nel 1949, abbiamo esportato soltanto 22 miliardi e 723 milioni. Ho detto che in parte il Ministro ha ragione quando afferma che anche in questo settore dobbiamo riscontrare un miglioramento nelle esportazioni in confronto a' 1938 perchè, evidentemente, il Ministro nel fare le sue somme — e certo è un saggio ed utile espediente polemico — ha messo anche le esportazioni verso l'U.R.S.S. che nel 1938 abbiamo visto che erano uguagliate a 500 mila lire, pari a 25 milioni di lire attuali, mentre nel 1949, nell'U.R.S.S., abbiamo esportato 10 miliardi e 692 milioni. Vero è che in Jugoslavia avevamo esportato 222 milioni, pari ad 11 miliardi e 105 milioni di lire attuali, mentre nel 1949 abbiamo esportato 14 miliardi e 862 milioni. Complessivamente, nei 6 Paesi, tenuto conto unicamente del valore delle cifre, abbiamo questi dati: abbiamo esportato nel 1938, ragguagliando il valore della lira al valore attuale col moltiplicatore di 50, 42 miliardi e 260 milioni, mentre abbiamo esportato, nel 1949, 48 miliardi e 277 milioni. Quindi, non dovrei fare altro che confermare, nel suo complesso, i dati che sono stati forniti; senonchè io, un po' dubbioso di queste affermazioni, sono sceso alla particolare disamina di questi dati complessivi ed ho riscontrato i dati che ho poco fa denunciato al Senato.

Comunque, si deve convenire che vi erano considerevoli possibilità obiettive di aumentare le nostre esportazioni verso quegli sbocchi, tanto più se si tiene conto che in quei mercati non si incontra più la concorrenza dei prodotti inglesi, americani ed in certa misura di quelli tedeschi: ed invece non lo si è fatto, o lo si è fatto solo parzialmente e non per tutti gli Stati. Perchè? Forse ad impedirlo vi è l'ostacolo di quelle famose liste A e B con cui si vieta che certi prodotti siano venduti all'Europa orientale sotto il pretesto che potrebbero venire usati in fabbricazioni belliche? È una domanda che io le faccio, onorevole Ministro. Queste famose liste A e B ritornano così frequentemente in Senato, ma il Governo, con altrettanta caparbia, non ha voluto dare una risposta esauriente, sebbene troppe volte la domanda gli sia stata rivolta dalla tribuna parlamentare; e non rispondere, se non è tacita conferma, legittima per lo meno il dubbio o il

sospetto che ciò risponda a realtà. Ad ogni modo, in questo momento io non sono ancora in possesso di tutti i dati e mi permetto di continuare.

Orbene, se siamo vincolati da tali divieti che offendono la indipendenza nazionale, è chiaro che gli scambi con l'Est non possono svilupparsi, perchè oggi non vi è — volendo — alcun prodotto che non si possa utilizzare a fini bellici. L'America, in virtù del Piano Marshall, può impedirci di esportare in quei Paesi qualsiasi prodotto a suo piacimento, perchè, se la lista A comprende voci ben definite, la lista B (quella delle voci eventuali) può praticamente conglobare tutte le merci.

Ma, un'ulteriore dimostrazione, che il commercio con l'estero, come d'altronde tutta la politica generale del Governo, non risponde agli interessi nazionali, bensì è in funzione delle suggestioni politiche e sociali degli imperialisti d'oltre oceano, viene fornita dal mancato riconoscimento della Repubblica popolare cinese, e quindi dal non aver saputo mettere a profitto l'occasione eccezionale che si offriva alla nostra industria per vendere in un mercato smisurato, nel quale non agisce più la concorrenza americana. E cosa possa rappresentare la Cina nel quadro dei nostri scambi, lo indicava fin dal giugno 1946 l'Associazione Italiana per gli scambi con la Cina — via Cerva 39, Milano — col memoriale che deve trovarsi negli archivi — forse fra altre polverose carte — del Ministero del commercio estero. Si legge in quel documento, che non è certo esauriente e completo, ma solo indicativo ed esemplificativo, che l'Ansaldo, il sindacato della Cellulosa Pomilio, l'Associazione fabbricanti italiani di utensileria meccanica, la Federazione italiana degli industriali del cappello, la Breda, la Montecatini, la Cartiera Burgo, i Cantieri Riuniti dell'Adriatico, l'Italviscosa, la Marelli, la Villar Perosa ed altre società per le esportazioni, la Fiat, la Gaslini, l'Associazione italiana del Filandieri, l'Associazione dei filatori cascami di seta e moltissime altre per le importazioni erano largamente interessate alla ripresa degli scambi con quel grande Paese. Va bene che allora — ed è citato nel memoriale — vi era Ciang Kai Scek, ma credo che quelle ditte avrebbero tuttora incentivo e convenienza a vendere su quel mercato ed anzi ne avrebbero

più possibilità, ora che quel tiranno non comprime più il popolo cinese. A tal riguardo voglio ricordare che risulta dalle statistiche che le esportazioni verso la Cina si ragguagliavano per i primi 8 mesi del 1940 a 1 miliardo 391 milioni di dollari e per i primi otto mesi del 1941 ad 1 miliardo 737 milioni di dollari. Ed allora le percentuali riferite ai vari Stati fornitori della Cina erano le seguenti:

	1940 %	1941 %
Stati Uniti	21,18	19,19
Inghilterra e Paesi della sterlina	27 —	26,5
Giappone	23,5	18,2
Europa occidentale (compresa la Germania)	5,57	6,4
Altri Paesi	22,75	29,71
	100 —	100 —

Orbene, anche il solo 5 per cento o il 6 per cento del volume delle esportazioni della Europa occidentale sul totale di oltre 2 miliardi di dollari, rappresenta una cifra di 120-150 milioni di dollari. Sarebbe stato un vero balsamo per le nostre industrie poter partecipare a tali esportazioni, senza tener conto che chi fosse stato pronto ad orientarsi verso quel mercato avrebbe potuto in breve tempo superare tali quote e quindi avere tutte le probabilità di assicurarsi una corrente importantissima di scambi. Ma il nostro Governo non riconosce la Cina, mentre lo ha fatto l'Inghilterra — per ragioni che si intonano coi suoi interessi nazionali anche se non si inquadrano nella strategia atlantica — riconosce invece l'imperatore fantoccio dell'Indocina, alla quale non venderemo uno spillo finchè quel popolo non si sarà liberato, come sta facendo, dai suoi oppressori.

Ora, senza voler azzardare previsioni, può comunque osservarsi che la tendenza ad inflettersi dei nostri scambi con l'estero si definirà in modo più preciso, seppure non si accentuerà decisamente, a causa di alcune convenzioni alle quali il Governo sta dando esecuzione. Mi riferisco in particolare all'accordo di Annecy, e, senza accennare alle critiche che si potrebbero fare a quella convenzione — perchè in

tal caso troppo vi sarebbe da dire — mi limiterò ad osservare che per talune voci (vedi ad esempio il cotone ed il marmo, che fra l'altro non aveva bisogno di protezioni, cosicchè il dazio del 10 per cento è stato d'incentivo a più elevati dazi nei Paesi dove lo esportiamo) le riduzioni ottenute sono inferiori a quelle concesse. Tanto che lo stesso professor Coppola d'Anna ha affermato. « Non si può fare a meno dal rilevare la netta inferiorità, anche numerica, delle agevolazioni che noi abbiamo ottenuto direttamente rispetto a quelle che abbiamo dato ».

E la disparità fra ciò che abbiamo dato e ciò che abbiamo ottenuto è la conseguenza, si dice, inevitabile della posizione di netta inferiorità in cui ci siamo trovati a trattare con la maggior parte dei Paesi convenuti ad Annecy. Le ventitrè parti contraenti sono andate ad Annecy più in veste di creditrici che non di negoziatrici di un accordo su basi di parità e di mutuo vantaggio. Nè di questo atteggiamento facevano mistero! In questo accordo il Governo italiano, di fronte all'atteggiamento di altri governi, ha avuto la peggio. Perciò l'accordo stesso non agevola in misura apprezzabile le nostre esportazioni. Lo dimostra il fatto che la media delle riduzioni del livello delle nostre tariffe è del 28,07 per cento, mentre la media delle riduzioni delle tariffe degli altri Paesi è del 22,61 per cento. Complessivamente, noi abbiamo concesso 954 agevolazioni agli altri Paesi, ricevendone in cambio 572, e per di più queste 572 sono costituite per il 60 per cento da nuove concessioni e per il 40 per cento dal consolidamento delle vecchie, mentre le 954 agevolazioni concesse sono costituite per l'80 per cento da nuove concessioni e soltanto per il 20 per cento da consolidamenti.

L'inasprimento di taluni di quei dazi, che comprendono il 50 per cento delle importazioni complessive dell'Italia, è ispirato a ragioni di favoritismo (protezione di industrie ad alti costi), cosicchè i dazi stessi costituiscono un onere per i consumatori nazionali e al contempo sono un elemento negativo per lo sviluppo degli scambi. Infatti, ciò potrà ridurre il volume delle importazioni, il che produrrà le sue conseguenze anche sulle esportazioni.

Si deve infine segnalare che i riflessi pratici della convenzione di Annecy, e particolarmente alcuni aspetti concreti di essa, contri-

buiscono ad accentuare ed accelerare quella distorsione del nostro commercio estero a cui si è fatto cenno, e che favoriscono precisamente — e senza una contropartita proporzionale — l'invasione di prodotti e merci americane sul nostro mercato.

Ora, è perfettamente spiegabile che gli Stati Uniti d'America vogliano sommergere con i loro prodotti gli altri mercati, e primi fra tutti quelli che non oppongono argine o remora a tale invasione per combattere la crisi economica che li travaglia e i cui sintomi sempre più significativi si manifestano, ad esempio, nella liquidazione forzata dei *surplus* agricoli (una rivista americana del febbraio 1950, volume 29 n. 11 pag. 6 e seguenti, dava come assai probabile la distruzione di 40 milioni di stiaia di patate acquistati in operazioni di sostenimento dei prezzi); e si spiega pure perfettamente, per quella catena di vassallaggi costituita dal Piano Marshall, Patto Atlantico, PAM, ecc., l'arretratezza del nostro Governo di fronte alle ingiunzioni americane, ma non si vede quale convenienza a noi ne derivi, mentre è evidente che ne subiamo un grave danno. Ad esempio, l'acquisto di macchinari ed attrezzature in America ed in Inghilterra — e non solo e non tanto per il fatto in sé ma per la forma con cui si attua: massicce importazioni non regolate da criteri di gradualità e con esclusione dei tipi di macchine producibili in Italia — è una delle cause principali della grave crisi dell'industria meccanica italiana.

Non intendo dilungarmi su tale aspetto, ma non posso sottacere che ciò sta a riprova del fatto che i nostri commerci con l'estero non seguono più le correnti razionali e naturali di scambio, ma vengono distorti a causa di vassallaggio economico che ci è stato imposto e che il Governo ha accettato e che ogni giorno di più si sviluppa con conseguenze nocive per la nostra economia.

La prima e più importante conseguenza da mettere in rilievo in questo momento è che gli scambi con l'estero si contraggono o debbono contrarsi, perchè la politica commerciale del Governo è una politica che non facilita l'accrescersi del volume dei nostri commerci e realizza quindi degli obiettivi opposti a quelli che sarebbero necessari al nostro Paese.

Resta da esaminare l'altro aspetto, quello valutario, e, come già ho accennato, non è senza

significato (che l'onorevole De' Cocchi, più volte ricordato, scriva questa frase: « Abbandonare ogni ingiustificato criterio di tesaurizzazione valutaria », che ha tutta l'aria di voler, come suol dirsi, mettere le mani avanti. E infatti ve ne è motivo, perchè tale tesaurizzazione (che fra l'altro assume due aspetti e, precisamente, da un lato quello di accumulare riserve che rimangono fuori del circuito produttivo nazionale proprio quando vi è esigenza di capitali, dall'altro quello di averci trasformati in banchieri dei paesi dell'Europa occidentale assai più ricchi di noi) è il risultato a cui ha portato la politica del Governo. E a dimostrazione valgono i seguenti dati sulle riserve auree e di divise dell'Italia (in milioni di dollari): 1947: oro 58, divise straniere 132, totale 190; 1948: oro 96, divise straniere 360, totale 456; 1949, gennaio: oro 96, divise straniere 437, totale 533; febbraio: oro 96, divise straniere 434, totale 530; marzo: oro 96, divise straniere 480, totale 556; aprile: oro 96, divise 517, totale 613; maggio: oro 102, divise 523, totale 625; giugno: oro 112, divise 548, totale 660; luglio: oro 112, divise 631, totale 743; agosto: oro 134, divise 702, totale 836; settembre: oro 252, divise 688, totale 940; ottobre: oro 252, divise 708, totale 960; novembre: oro 252, divise 741, totale 993. Dai dati risulta che le riserve d'oro si sono quasi raddoppiate dal settembre 1949, allorchè il Ministro del tesoro, onorevole Pella, ne acquistò a Washington una grossa partita. Per inciso vorrei osservare che fu inutile il mobilizzo di capitali perchè, come rivelò il senatore Scoccimarro nel suo discorso tenuto in questa Aula il 28 febbraio, in regime di corso forzoso (e noi siamo oggi in tale situazione non essendovi la libera convertibilità della moneta) non è dalla riserva aurea che dipende od è garantito il valore della moneta, mentre le riserve valutarie (compresi ben inteso i nostri crediti verso i paesi esteri) sono progressivamente aumentate con una media mensile di 22,2 milioni di dollari nel 1948 e 48,8 milioni di dollari nel 1949.

Ora, se l'aumento verificatosi nel corso del 1947 e 1948 può ritenersi, entro certi limiti, legittimo e plausibile, l'incremento assai più notevole registratosi nel 1949 non era nè giustificato nè opportuno. O, come osservava in quel suo discorso il senatore Scoccimarro, pensa forse il Governo che questa forte riserva di

divise ci possa servire alla fine del 1952 — quando finiranno gli aiuti E.R.P. — per equilibrare la bilancia dei pagamenti? Strana illusione sarebbe pensare ciò; perchè se non sapremo sviluppare i nostri commerci con l'estero (ed ho tentato di dimostrare che per farlo occorre battere una strada diversa da quella finora segnata) non vi è riserva — fosse anche tripla o quadrupla di quella che abbiamo accumulato — che possa tenere in equilibrio la bilancia dei pagamenti.

Ma vi è di più: i dati riguardanti la riserva di divise estere comprendono — come ho già segnalato — i crediti verso i paesi esteri, ed anzitutto verso l'Inghilterra. Ciò lascia supporre che il forte aumento verificatosi sia in gran parte da attribuirsi proprio al gonfiamento di tali crediti, il che starebbe a significare che abbiamo tesaurizzato dei crediti, cosa che non è mai stata norma di avveduta politica, e meno che mai quando incombe la minaccia delle svalutazioni, come è avvenuto per molte monete nel settembre scorso. In tal caso non si possono registrare che ingentissime perdite, come di certo abbiamo dovuto registrare noi, anche se il Governo ha cercato di avvolgere la cosa in un velo di silenzio.

Ora, quando una politica porta a situazioni di tal genere, la cosa da farsi è di mutar rotta. Invece, anche dopo settembre, si assiste al gonfiamento di quei crediti, e ciò dice che la lezione non è bastata, che si persiste in quella strada. Così però non si forniscono divise all'erario. Ecco dunque che anche l'altro obiettivo che si proponeva il senatore Merzagora, lungi dall'essere realizzato, è stato travisato o, per meglio dire, snaturato.

E, prima di finire, permettetemi di accennare a un problema tutto particolare, che ho fatto oggetto anche di un ordine del giorno presentato alla Presidenza. Si tratta dei rapporti fra il problema dell'importazione e dell'esportazione e il movimento cooperativo nazionale.

La Lega nazionale delle cooperative e mutue, organismo forte di circa 10.000 cooperative aderenti ad essa per tramite delle sue organizzazioni periferiche, annovera numerose cooperative agricole, di produzione e lavoro, in grado di effettuare esportazioni dei loro prodotti dagli ortofrutticoli ai formaggi, dal vino all'olio e alla pasta, salumi, canapa, dalle mac-

chine utensili alle imbarcazioni, al sughero, alle ceramiche, fisarmoniche ecc.

Per incrementare lo sviluppo di tali esportazioni come pure delle importazioni utili al movimento cooperativo, la Lega ha creato un apposito organismo economico la Ital-Coop, società a responsabilità limitata che ha per oggetto di effettuare operazioni commerciali con l'estero a vantaggio del movimento cooperativo.

Non si può dire che tale organismo sia stato particolarmente favorito dagli uffici competenti. Nel 1949 su 81 licenze richieste dalla Ital-Coop ne vennero rilasciate 28; nel 1950 su 58 licenze richieste, al 31 maggio non ne era stata ancora rilasciata neppure una. Vi è di più. A una domanda di compensazione privata con la Cecoslovacchia per la esportazione di ortofrutticoli contro patate da semina per un importo di lire 40.000.000, il Ministero del commercio con l'estero rispose negativamente, mentre una identica domanda presentata dalla ditta di Liddo Jaquemond, per la stessa operazione e per pari importo, venne favorevolmente accolta. Il Ministero, interpellato per ottenere spiegazioni, non rispose.

Ma a prescindere da tali episodi particolari, è importante notare la situazione sfavorevolissima in cui si trova il movimento cooperativo nei confronti della sua attività commerciale con l'estero, situazione comune per la maggior parte dei suoi aspetti a tutte le piccole e medie imprese di importazione ed esportazione.

Anzitutto è da rilevare che l'assegnazione dei contingenti di esportazione per determinate merci e Paesi viene effettuata in base agli elenchi degli esportatori che avevano compiuto operazioni del genere prima della guerra, anche in maniera sporadica e limitata.

Pertanto il movimento cooperativo, che durante il fascismo non aveva potuto liberamente svilupparsi e che quindi non era rappresentato nell'albo degli esportatori, rimane oggi escluso in molte operazioni che esso sarebbe in grado di svolgere benissimo e che tornerebbero a suo profitto. Ciò perpetua una situazione di fatto a suo tempo costituita e che non risponde assolutamente più alle condizioni obiettive delle cooperative e di molte altre imprese. Per esempio, alcune delle ditte che effettuarono a suo tempo domande di esporta-

zioni, oggi non si dedicano più a tale attività, di modo che, nell'eventualità in cui ottengano le licenze, non le utilizzeranno ovvero le rivendono ad altri.

Data l'importanza del movimento cooperativo, l'imponenza e la complessità dell'attività che esso oggi svolge, la sua funzione sociale, solennemente riconosciuta dall'articolo 45 della Carta costituzionale della Repubblica, sarebbe equo riservare ad esso una quota dei contingenti di esportazione e di importazione nei settori merceologici in cui esso è direttamente interessato. Tra le gravi incongruenze verificatesi recentemente per la mancanza di una tale disposizione, possiamo notare quella di un contingente di esportazione di formaggio per la Francia, dal quale il movimento cooperativo è rimasto del tutto escluso, proprio mentre centinaia di tonnellate di formaggio grana tipico, di ottima qualità, giacciono invendute nei magazzini delle latterie sociali riunite di Reggio Emilia, potente complesso noto per la sua serietà ed attrezzatura. Tale contingente è stato invece distribuito fra le ditte associate all'Assolatte, che raggruppa i grandi industriali lattiero-caseari. Lo stesso si è verificato per i contingenti di vino per la Cecoslovacchia, i quali sono stati ripartiti fra i grandi industriali Ruffino, Folonari di Brescia, Chianti, Spalletti di Milano ecc.; intanto alcune cantine sociali cooperative come quella di Reggio Emilia, di Rimini ecc., vengono poste in gravi difficoltà dalla crisi che imperversa nel settore vinicolo. Particolarmente significativo il caso della cooperativa di Martina Franca (Taranto), produttrice di vini tipici da esportazione, la quale, al pari di tutte le altre cooperative, eccettuata la cantina cooperativa di Mezzo Lombardo, democristiana, non è stata ammessa alla ripartizione delle assegnazioni da parte dell'I.G.E., ente incaricato della ripartizione del contingente vino in compensazione globale. Un'altra caratteristica difficoltà in cui si imbattono le cooperative e in generale tutte le piccole e medie aziende esportatrici, è quella di vedere le loro domande giacere per mesi e mesi negli uffici del Ministero e restare senza risposta o ottenere risposta negativa, mentre le grandi ditte in breve tempo ottengono le licenze. È vero che il Ministero del commercio con l'estero ha recentemente adottato mi-

sure per disciplinare e moralizzare l'utilizzazione dei contingenti di importazione, come risulta dal bollettino dell'Istituto nazionale per il commercio estero del 18 maggio 1950, pagina 835.

Temiamo però che il versamento del 30 per cento di deposito cauzionale risulti ancora una volta di pregiudizio per le piccole e medie aziende, le quali, come è noto, si trovano a dover fronteggiare ostacoli insormontabili per il loro finanziamento, mentre da parte delle grandi imprese la disposizione può essere facilmente applicata.

Non è inopportuno che il Senato italiano venga a conoscenza delle difficoltà, ostacoli ed intralci burocratici che affliggono le cooperative desiderose di esportare ed importare.

Le loro rivendicazioni si potrebbero sinteticamente riepilogare nei seguenti punti: 1) ottenere che venga riservata al movimento cooperativo una quota dei contingenti delle merci che lo interessano; 2) che si tenga presente la compressione subita dal movimento cooperativo durante il fascismo, e il suo risorgere e prosperare dopo la liberazione cosicchè venga conseguentemente abolito o almeno attenuato il criterio di mantenere lo *statu quo*; 3) che nel rilascio delle licenze vi sia parità di trattamento fra le grandi e le piccole imprese, fra le quali sono da annoverarsi per la massima parte le cooperative; 4) che nella Commissione ministeriale per l'assegnazione di contingenti sia adeguatamente rappresentato il movimento cooperativo (è da notare infatti che perfino durante il fascismo tale rappresentanza non mancava); 5) che nella importazione dei cereali, attualmente monopolio di Stato, sia riservata una quota anche alle cooperative. Anche qui è da notare che durante il fascismo le importazioni cerealicole erano effettuate, oltre che dalla Federazione dei consorzi agrari, anche da un ente economico dei commercianti e da un consorzio cooperativo, promosso dall'ente nazionale fascista della cooperazione. Tali richieste sono ben fondate e in armonia con l'articolo 45 della nostra Costituzione, il quale non ha trovato finora applicazione in generale e in particolare nel settore del commercio estero.

Superfluo rammentare che il movimento cooperativo è vivamente interessato allo sviluppo

dei rapporti commerciali con i mercati complementari dell'Italia, vale a dire con i Paesi dell'Europa orientale, sviluppo che viene attualmente compromesso per le note ragioni di carattere politico.

Avrei così finito il mio intervento, e chiedo scusa se sono stato un po' lungo e forse qualche volta anche poco chiaro. Ma prima di terminare voglio accennare ad un altro grosso problema della nostra economia nazionale, e specialmente della nostra esportazione, cioè quello della esportazione dei prodotti ortofrutticoli. Durante la campagna estiva 1949 si incontrarono gravi difficoltà finanziarie, poiché le nostre esportazioni ortofrutticole verso l'Inghilterra, per una complicata procedura dell'ufficio italiano cambi, venivano ad essere pagate dopo un periodo di tempo variabile da due a cinque mesi.

Col novembre 1949 entrarono però in vigore le disposizioni valutarie tuttora vigenti, che semplificarono molto la vecchia procedura. Non è ancora tutto quello che si può e si deve fare a favore dell'esportazione di questi speciali prodotti.

Un altro particolare problema è quello dell'assegnazione dei carri frigoriferi. A seguito delle nuove costruzioni, essa avviene più regolarmente, tuttavia la dotazione dei carri frigoriferi è sempre insufficiente alle necessità del traffico ortofrutticolo. È questo un inconveniente assai grave, che produce notevoli intralci.

Oltre a quanto ho già detto si deve tener conto della necessità di aumentare le nostre esportazioni verso la Germania occidentale. La produzione ortofrutticola è in continuo e costante aumento, in tutta Italia. Il principale mercato di collocamento è ora l'Inghilterra la quale però, oltre certi limiti, non può assorbire cosicché non conviene premere troppo, per non correre il pericolo di subire perdite ingenti, come è avvenuto nella decorsa annata per le pere William.

Di fronte a questa situazione, a cui non possono certo portare sollievo altri piccoli mercati di sbocco, come la Svizzera e il Belgio, non resta che la Germania.

Attualmente sul mercato tedesco si trovano frutta ed ortaggi di varie provenienze

(Francia, Olanda, Belgio ecc.); manca completamente la produzione italiana che una volta primeggiava. E la causa di tale stato di cose è da ricercarsi nel fatto che detti Paesi accettano in pagamento delle loro esportazioni merci tedesche o quanto meno valuta tedesca (marchi).

Non potrebbe l'Italia fare altrettanto? A quanto mi consta questa proposta fu avanzata dai rappresentanti tedeschi, ma fino ad oggi non risulta che sia stata accettata da quelli italiani. Una cosa analoga avviene già del resto per la nostra esportazione in Inghilterra, e nulla fa supporre che la sterlina sia una moneta più stabile del marco.

La questione riveste grande importanza, poiché ritengo che il commercio, e quindi la produzione ortofrutticola, passerà una grave crisi se non si trova il modo di potenziarla, rendendole accessibili altri mercati.

Con questo, onorevoli colleghi, nel mentre chiedo nuovamente scusa per essermi dilungato un po' troppo, ho finito il mio intervento; aspetto dall'onorevole Ministro le informazioni e i chiarimenti che ho chiesto, informazioni e chiarimenti che in parte per lo meno erano stati chiesti anche ai suoi predecessori e che fino a questo momento sono rimasti lettera morta. Spero che il Ministro il quale, a quanto ha detto il collega Molinelli, proviene dalla scia socialista vorrà dare delle informazioni esaurienti e complete a queste domande che ho formulato.

LOMBARDO, *Ministro del commercio estero*. Che certi reazionari non riusciranno a capire.

SALVAGIANI. Noi siamo felici di essere nel campo dei reazionari e speriamo che anche voi verrete in questo campo e diverrete reazionario come me.

LOMBARDO, *Ministro del commercio estero*. No, no.

SALVAGIANI. Questa è una cosa che potete fare in passato, ora non più. Quali siano le ragioni non so, non voglio indagare, ad ogni modo è una polemica inutile. Attendo le risposte, credo di essere sufficientemente di buon senso per sapere interpretare le risposte che mi darà, spero anche che le sue risposte contengano buon senso, uguale a quello che metterò io nell'interpretarle. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione su questo disegno di legge.

Avverto il Senato che sono stati presentati due ordini del giorno: il primo dai senatori Pezzullo e Longoni ed il secondo dal senatore Longoni. Ne do lettura:

« Il Senato, richiamando le esortazioni che dai vari settori furono espresse nelle precedenti trattazioni del bilancio del Ministero del commercio con l'estero, insiste nella richiesta che il personale degli addetti commerciali all'estero venga notevolmente aumentato e sia posto alle dipendenze di detto Ministero anzichè di quello degli affari esteri ».

« Il Senato, richiamando la lentezza con la quale vengono corrisposti alle industrie esportatrici i rimborsi di *drawback*, invita l'onorevole Ministro ad adoperarsi perchè questi si realizzino con rapidità, al fine di assicurare il pronto reimpiego di fondi utilissimi alla attività produttiva delle industrie che vi hanno diritto ».

Ha facoltà di parlare il senatore Longoni per illustrare entrambi questi due ordini del giorno.

LONGONI. Dirò una parola brevissima per l'ordine del giorno firmato anche dal senatore Pezzullo il quale non è presente, ordine del giorno che riflette un argomento di cui si è occupato nel bilancio 1948 il senatore Guglielmone, e dal quale mi sono occupato io come relatore del bilancio l'anno scorso e di cui ha parlato anche il senatore Caron nella relazione attuale. Si tratta di trasferire alla giurisdizione del Ministero del commercio con l'estero quegli addetti commerciali che sono ancora alle dipendenze del Ministero degli esteri. Si tratta inoltre di vedere se è possibile aumentare il personale, perchè abbiamo delle sedi importantissime che sono sguarnite di personale. Sappiamo benissimo che non dipende dal Ministro del commercio con l'estero la soluzione di questo problema e che le difficoltà sorgono al Ministero degli esteri, ma, poichè *repetita jvant*, cogliamo questa occasione per ripetere la nostra esortazione, anche per dare, dirò così, maggiore energia all'azione del Ministro del commercio con l'estero, affin-

chè possa giungere alla soluzione auspicata da questo ordine del giorno.

L'altro ordine del giorno riflette la restituzione dei contributi e delle tassazioni imposte alle industrie e che costituiscono premi di esportazione. Voi sapete che quando avvengono queste esportazioni si verificano i rimborsi che si qualificano *drawback*, i quali servono per incrementare ulteriori produzioni. Io, facendomi eco di inviti che sono stati espressi da organismi industriali, rinnovo un'altra volta all'onorevole Ministro la richiesta di riesame, sicuro che egli stesso è convinto di questa esigenza a vantaggio delle industrie esportatrici.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Questo problema non è di nostra competenza, ma del Ministero delle finanze.

LONGONI. Ma si tratta di favorire le esportazioni: l'addentellato col Ministro del commercio con l'estero è chiaro.

PRESIDENTE. Do ora facoltà di parlare al senatore Caron, relatore.

CARON, *relatore*. Onorevole Presidente, unicamente per collaborare a battere i *records* che qui stiamo raggiungendo, accetto di parlare stasera. Mi sembra infatti che stiamo battendo il *record*... del caldo, dei senatori in Aula, come numero minimo di presenti, naturalmente...

MAZZONI. E della lettura...

CARON, *relatore*... della lettura, aggiunge il collega Mazzoni, ed io potrei anche soggiungere, della noia. Se sarà possibile, a questi *records* vorrei aggiungerne un altro, quello di parlare il più brevemente possibile; in quanto, fruendo soprattutto del suggerimento di un collega anziano, che ha sommato molte legislature e che mi ha detto che un tempo i relatori si limitavano ad aggiungere soltanto qualche fatto nuovo, che non avevano potuto toccare nella loro relazione compiutamente, e a rispondere agli oratori che avessero fatto riferimento alla relazione, lasciando al Governo la risposta generale, io mi atterrò quindi in tutto a questa linea di condotta. Ma non posso fare a meno di ringraziare i colleghi che hanno avuto la bontà di lodare la mia relazione; lodi che io penso siano determinate non tanto da una valutazione positiva del mio modesto lavoro, che è quello, come ho detto nella mia

relazione, di un uomo d'affari più che di un uomo politico e di uno studioso di problemi economici, quanto a titolo di incoraggiamento, poichè è la prima relazione che ho l'onore di fare al Senato.

I fatti nuovi che si sono verificati sono due, ai quali, in modo particolare, voglio accennare. Nella mia relazione dissi che noi auspicavamo il raggiungimento della Unione intereuropea dei pagamenti. Chi ebbe il tempo e la bontà di leggere la mia relazione vide che delineai in qualche modo quale doveva essere questa Unione intereuropea dei pagamenti. Oggi posso aggiungere, come è a conoscenza penso di tutti i senatori, che questa Unione intereuropea dei pagamenti è un fatto compiuto, che dovrà entrare tra poco in attuazione. Una modificazione tecnica interessante mi preme però sottolineare, non tanto per le sue immediate conseguenze pratiche, quanto per il valore psicologico e simbolico, gravido di conseguenze per il futuro: si tratta dell'introduzione, per la prima volta che io mi sappia, nella storia europea almeno, per comodità contabile più che pratica, di una moneta unica di conto. Questa moneta, che ha un nome non bello, ma i nomi non hanno importanza, l'*Epunit*, non esisterà in realtà, cioè non comparirà sotto forma di biglietti di banca o di moneta coniata, ma avrà una esistenza teorica in quanto servirà come metro nella contabilità dei pagamenti intereuropei. In altri termini invece di esprimere questa contabilità o in dollari o in oro o in qualche altra moneta, in questo grande libro mastro, diremo così, delle compensazioni europee, si faranno le registrazioni con questa moneta.

Quando il meccanismo avrà raggiunto un grado di solidità quale ci auguriamo, perchè da esso molto speriamo per quegli scambi multilaterali (che ho indicato nella mia relazione non per dire cose peregrine, ma per echeggiare la volontà di tutti i popoli) o ritornerà ciascun Paese alla sua moneta o forse si potrà definire e avere una volta per sempre una moneta unica europea.

È un piano, quindi, a lunga scadenza, che potrà portare delle conseguenze, come ho detto prima, gravide di benefici effetti. Per il resto tutto quanto ho detto sull'Unione intereuropea dei pagamenti, è stato mantenuto, se non

erro e se le informazioni che ho io sono esatte, negli stessi schemi che avevo indicato nella mia relazione. Il risultato dovrebbe essere quello che tanto ho auspicato e cioè l'aumento del volume degli scambi e quindi della produzione, con tutta la coda dei benefici conseguenti, facilmente intuibili, mediante un meccanismo di equilibrio automatico. È questo l'ultimo — non propriamente ultimo, ma tale in termini di date — passo decisivo su quella via dell'equilibrio intereuropeo e mondiale, che iniziatosi fin dal 1946, va sviluppandosi e noi non possiamo che rallegrarci che l'Europa abbia fatto veramente dei progressi assai notevoli in tal senso. Non basta evidentemente chiudere la falla del dollaro, bisogna che anche l'Europa si riorganizzi; abbiamo molto da fare, la strada è lunga: ma noi abbiamo imboccato, mi pare, quell'unica via che ci può portare a risultati veramente utili.

Il secondo argomento sul quale vorrei richiamare l'attenzione del Senato è che quando io stilai la relazione, la tariffa doganale non era stata ancora stampata. Ma oggi invece sappiamo che non solo è stata stampata, che non solo il lavoro della Commissione parlamentare per la tariffa doganale è quasi finito, ma che il Consiglio dei Ministri — se le informazioni sono esatte — deve essere ormai giunto alla fine del suo gravissimo e gravoso lavoro e che al 15 di luglio andrà in vigore la nuova tariffa doganale. Oltre che un impegno internazionale (perchè se non avevamo una tariffa doganale, evidentemente non potevamo partecipare agli accordi, soprattutto a quelli di Annecy, ed abbiamo partecipato infatti sulla parola di avere tra breve una tariffa doganale) tale tariffa era anche una necessità pratica perchè evidentemente, con la liberalizzazione degli scambi, non potevamo non avere una tariffa. Io so che la nascita e l'uscita di essa segnerà l'inizio di una grande discussione, i cui prodromi già si manifestano, e cioè si dirà che è una tariffa a carattere protezionistico, che è troppo alta: e mi sentirei ben imbarazzato a dover affermare il contrario. So infatti, per aver partecipato ai lavori della Commissione parlamentare, per aver lungamente parlato con persone autorevoli ed esperte più di me, per aver avuto contatti con Ministri, che in materia si è fatto tutto il possibile per ri-

durre questa tendenza, che vorrei chiamare (se mi permettete la parola, che non è esatta sotto certi aspetti, ma che rende l'idea) legittima; perchè evidentemente, quando si è abituati per molto tempo al caldo, l'essere scoperti fa sempre una certa impressione. Però vorrei dire ai critici e, soprattutto, ai facili critici, che la tariffa doganale generale è effettivamente una tariffa piuttosto alta, però essa dovrebbe servire come base e mezzo di trattative. Mi auguro comunque che la tariffa d'uso, soprattutto attraverso quella gradualità che è stata prevista dal Ministro delle finanze venga effettivamente applicata con saggezza. Io non penserei — soprattutto perchè ho partecipato allo stabilirsi dei dazi doganali sulle materie prime che servono per le necessità alimentari del popolo — che essa possa avere nella prima applicazione, delle grandi influenze sul costo della vita: vorrei in questo senso essere più ottimista. Ma un'altra cosa mi preme sottolineare della mia relazione, e cioè che quando si parla di commercio con l'estero la mente di tutti viene, inconsapevolmente, portata a pensare alla esportazione, quasi che il commercio con l'estero sia o si limiti esclusivamente alla esportazione. Ma bisogna ben avere in mente, onorevoli colleghi, che le esportazioni e le importazioni sono legate tra loro e si subordinano a vicenda. Questa reciproca subordinazione è sempre esistita e sempre esisterà, ma in passato (per essere esatti dobbiamo fissare una data a questo passato, vorrei dire prima dell'inizio dell'altra guerra, cioè prima del 1914) vi era un mirabile congegno degli scambi multilaterali, di strumenti monetari, di organi intermediari che assicuravano agli scambi internazionali il loro regolare svolgimento e l'adattamento delle importazioni e delle esportazioni in modo che ciò avveniva quasi meccanicamente.

Oggi invece questo congegno, volenti o nolenti, dobbiamo dire che non c'è più. Però bisogna assolutamente che noi non dimentichiamo che se dovessimo tutti ragionare in questo modo, e cioè se noi volessimo esportare, esclusivamente esportare, incorreremmo in una pericolosa situazione ed io mi domando cosa potrà mai succedere di questi scambi. Non dimentichiamo quindi che per esportare bisogna anche importare.

Io ho letto attentissimamente tutto quanto ha detto, mirabilmente, il Ministro nell'altro ramo del Parlamento, lo sottoscrivo in pieno e lo rimando alla meditazione di tutti gli operatori di commercio con l'estero, che troppo spesso accusano i negoziatori degli scambi di avere « mollato », diremo così, quando questo « mollare » è assolutamente e molto spesso necessario.

Esposti questi tre punti, brevemente io vorrei limitarmi a riprendere alcune delle osservazioni fatte dagli onorevoli colleghi che hanno oggi parlato e che hanno toccato, naturalmente, la mia relazione, lasciando però l'onore e l'onere delle risposte sulla politica del Governo all'onorevole Ministro.

Sono stato lieto di aver sentito dall'onestà dell'onorevole Castagno che una certa strada si è fatta nei rapporti e negli scambi con l'Oriente. Effettivamente gli stessi dati che io ho citato nella relazione li ha citati pure lui e ciò sta a dimostrare che effettivamente è sfatata quella leggenda che non si vogliono fare degli scambi con l'Oriente.

Ci siamo arrivati per la nostra politica economica o « nonostante » la nostra politica economica? È questa la domanda che si rivolge in modo particolare l'onorevole Castagno, parafrasando alcuni punti della mia relazione; e perciò che mi sento autorizzato a rispondergli. Io ho ascoltato attentamente, ma conteso che non ho sentito portare delle prove per dimostrare che ciò si è svolto « nonostante » la nostra politica economica. Egli ha parlato di un fitto crivello che non lascia passare i permessi per l'Oriente, per cui non si sfruttano tutte le possibilità degli affari di reciprocità; egli mi deve consentire di dire che queste sono semplicemente delle frasi, e del resto non ha portato dei documenti per poter dimostrare le sue affermazioni. Egli ha citato la mia relazione, che ho voluto tenere per quanto mi è stato possibile oggettiva, alla pagina 26 dove dico che, evidentemente, cercando di potenziare i rapporti con l'Oriente, noi consumeremo meno dollari, e la ha citata quasi come un argomento a favore della sua tesi. Io vorrei dire all'onorevole Castagno che la frase riportata è lapalissiana; è troppo evidente il fatto che se ci dirigiamo verso oriente noi non usufruiremo dell'altra moneta: il dollaro. Tutto qui!

L'onorevole Origlia, che ha avuto la cortesia di lodare la mia relazione, è stato più esplicito di me sui vantaggi che potrà dare la liberalizzazione degli scambi. Gliene sono grato perchè questa è precisamente la mia personale opinione che ho mascherato per dare una impostazione oggettiva alla relazione.

All'onorevole Molinelli, che ha avuto belle parole, ma che praticamente ha poi distrutto alla radice tutta la mia relazione, io vorrei dire: come avremmo potuto noi stare al di fuori di questo movimento di liberalizzazione degli scambi? Noi siamo ben piccola cosa, l'onorevole Molinelli lo sa, nel quadro del movimento mondiale delle importazioni e delle esportazioni. Domando scusa se le cifre non saranno precisissime perchè ricorro alla memoria e non a documenti, in quanto non mi sono mosso durante il dibattito da questo tavolo: noi rappresentiamo l'1,95 delle importazioni totali mondiali e il 2,35 delle esportazioni. In che modo avremmo potuto stare in questa posizione così agnostica, diremo quasi indifferente, in questa neutralità anche nel settore economico? E riconfermo in tutto e per tutto le frasi che ho detto a pagina 3 della mia relazione, anche se esse possono sembrare non ortodosse dal punto di vista economico, perchè io riaffermo che, effettivamente, questa collaborazione economica fa parte di tutto il quadro della collaborazione politica con quei Paesi verso i quali il nostro popolo si intende naturalmente e spontaneamente portato.

MOLINELLI. Permetta: su l'impostazione siamo d'accordo, ma la conclusione cui arriva è che dobbiamo legarci esclusivamente al mondo occidentale.

CARON, *relatore*. Non mi faccia perdere il *record*, cerco di batterlo, sto proprio arrivando al finale.

Tre ordini del giorno sono stati presentati. So che spetta al Governo di dare la risposta definitiva, onorevole Presidente, pur essendo un novellino. Ma mi permetta di aggiungere una parola calorosa a questi ordini del giorno. Quello che ha detto al senatore Galletto sulla questione dei marmi è stato riportato da un recente ordine del giorno dell'Unione veneta delle camere di commercio che sottopongo all'attenzione del Ministro. In modo particolare

il Presidente della Camera di commercio di Vicenza, e quello di Trieste si sono preoccupati, perchè, per esempio, il marmo delle cave di Aurisina, vicino a Trieste, vedrebbe completamente crollare le sue vie di esportazione. Penso quindi che non dovrebbe essere difficile ritornare alla vecchia voce doganale nella quale si parlava di marmi grezzi e di marmi lavorati. L'onorevole Salvagiani, che ha parlato per ultimo, ha sottolineato l'importanza del Ministero del commercio con l'estero ed io gliene sono grato per avermi permesso di dire così poche parole anche su questo tema. Io, che provengo dalle categorie economiche, sono effettivamente partito da uno stato di sospetto nei riguardi di questo Dicastero nel senso che mi sembrava una superfetazione, una bardatura. Mi sono invece reso conto, guardando le cose più da vicino, che si tratta di rendere questo strumento migliore, più agile, come è negli intendimenti del Ministro, e se ho parlato di voci e di dicerie non è stato certo per farle echeggiare qui in un ambiente troppo serio, ma per cercare di portare, modestamente, la parola fine su questi brutti argomenti.

Per quanto riguarda poi la questione delle rappresentanze commerciali all'estero, ringrazio i colleghi Pezzullo e Longoni che hanno voluto toccare questo argomento sul quale io mi sono diffuso nella mia relazione. Credo, per le ragioni che ho espresso nella relazione, e alle quali rinvio gli onorevoli colleghi, che effettivamente questo sia l'unico sistema per poter sviluppare sempre di più i rapporti con l'estero. Ho avuto la fortuna e la possibilità, oggi e per il passato, di girare parecchio il mondo e mi sono sempre domandato perchè noi dobbiamo impostare, ancora oggi, i nostri rapporti con l'estero esclusivamente su basi, diremo così, diplomatiche, politiche: lo capivo perfettamente quando vi erano le monarchie, quando la politica veniva fatta con criteri ben diversi dagli attuali, ma oggi il vedere in determinate zone, che possono essere assolutamente fecondabilissime dal punto di vista dei traffici come, ad esempio, quelle del centro America (che mi balzano in questo momento alla mente), il vedere (se le cifre non sono forse esatte, di poco mi sbaglio) una settantina di diplomatici ed un solo addetto commerciale, veramente ciò fa restare perplessi.

Quando ho visto che, fino a poco tempo fa, nel grande Paese degli Stati Uniti d'America, il quale è costituito, voi me lo insegnate, da una infinità di Stati differenti, lontanissimi, vorrei quasi perfino dire, per mentalità e per attitudini commerciali, avevamo solo due addetti commerciali, evidentemente ciò fa pensare che bisogna cambiare rotta, ed io sono lietissimo di dare atto al Ministro di aver voluto cambiare indirizzo cominciando ad aumentare questo personale. L'ordine del giorno poi mi pare che sia da sottolineare, perchè indica anche quale dovrebbe essere la dipendenza. *Repetita jvant*: è vero, caro onorevole collega Longoni. Bisogna che noi insistiamo su questo punto, perchè è veramente strano che noi dobbiamo vedere queste nostre forze capillari, che devono portare tutti i risultati del loro lavoro al centro, dipendere da un altro Ministero.

Io ho finito questo mio intervento. Vorrei solo sottolineare le parole molto sagge che ho sentito pronunciare recentemente in un convegno di studi per gli scambi economici con le Americhe, da parte del professor Fanno all'Università di Padova. Egli ha detto testualmente così: « Condizione preliminare e necessaria per un ritorno ad una maggiore libertà degli scambi è il risanamento delle condizioni economiche interne dei vari Paesi, risanamento che permetta a ciascuno di essi di rimettere in equilibrio la propria bilancia commerciale o almeno la propria bilancia globale dei pagamenti, mediante, inizialmente, dove necessario, il concorso di capitali stranieri. A ciò sono diretti, nei limiti delle loro possibilità, gli sforzi dei vari Paesi e le svariate forme di aiuto americano; in modo particolare sottolineo quello del nostro Paese. Nel giorno in cui tutto questo si sarà realizzato e che i nostri interscambi di prodotti con le Americhe e con gli altri Continenti potranno avvantaggiarsi della mutata situazione, i nostri esportatori non avranno da risolvere, sia pure in presenza di una accanita concorrenza internazionale, che i soli loro problemi individuali del prezzo e della qualità del prodotto, delle condizioni di vendita, senza preoccupazioni di contro partita o difficoltà valutarie nella riscossione di crediti. I nostri importatori non dovranno più risolvere i pro-

blemi individuali dei mercati convenienti senza altra preoccupazione che della loro capacità di pagamento individuale e il nostro commercio con quei continenti potrà, compatibilmente con le nostre possibilità, riprendere il suo sviluppo senza soggiacere a costrizioni di qualsiasi genere ».

Vorrei concludere dicendo che si tratta veramente di un binario, come dice l'onorevole Molinelli, quello della libertà degli scambi nel quale noi ci siamo indirizzati ed è confortante per mio conto, contrariamente a quanto egli pensa, che uomini diversi per fede politica, di diversa intonazione ideologica, di diversa scuola economica abbiano visto che questa è la sola via per la salvezza del nostro Paese. (*Vivi applausi dal centro; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro dell'industria e del commercio: in rapporto alle ricerche e allo sfruttamento degli idrocarburi liquidi e gassosi scoperti nel sottosuolo di alcune regioni italiane, l'interrogante chiede di sapere se il Governo non ritenga prudente riservare le prime a un comitato di specialisti italiani, e necessario avocare l'altro allo Stato perchè vi provveda o a mezzo di organismi parastatali già esistenti o di altro organismo all'uopo costituendo; soluzione questa che si presenta imposta dal fatto che trattasi di beni naturali tipicamente indicati per l'industria di Stato nel pubblico interesse (1284).

NOBILI.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non sia il caso, quando materialmente possibile di prevenire, almeno ritardandolo, il dilagare della disoccupazione. Il sottoscritto si riferisce agli ulteriori licenziamenti di imminente attuazione da parte delle acciaie-

rie di Terni, licenziamenti che costituiscono l'incubo della città e delle zone contermini per il turbamento che verranno ad aggiungere alla economia locale già squassata dai licenziamenti precedenti, e che, per quanto imposti dalla disciplina della riorganizzazione siderurgica, potrebbero, a giudizio degli stessi tecnici dell'industria, essere notevolmente ritardati e comunque ulteriormente graduati (1285).

NOBILI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se, e fino a qual punto, sia fondato l'allarme dato da autorità e cittadini di Todi, a mezzo di rapporti e di interventi nella stampa quotidiana periodica, sulle condizioni di pericolo nelle quali verserebbe il tempio bramantesco della Consolazione, minacciato dal movimento geologico che investe quella zona; e sollecita rassicurazioni atte a tranquillizzare la popolazione circa il vigile, doveroso interessamento dell'Intendenza e del Governo (1286).

NOBILI.

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e degli affari esteri, sulle condizioni dell'assistenza agli emigranti nel porto di Genova (1287).

PIEMONTE.

Al Ministro degli affari esteri, per conoscere se non ritenga opportuno addivenire ad una diminuzione delle tariffe di trasporto per gli emigranti transoceanici, di usare una maggiore cautela nel rilascio delle licenze per il loro trasporto, e più severamente assicurare il rispetto delle disposizioni vigenti in materia di imbarco e di ricovero a bordo (1288).

PIEMONTE.

All'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere le ragioni che lo hanno indotto a non avvalersi, dal 1° gennaio 1950, della gestione statale « Endimea » per l'importazione della streptomina e della penicillina (pur essendo noto il notevole divario fra i prezzi « Endimea » e quelli praticati dai pochi importatori privati che si occupano di antibiotici) e ciò in contrasto con la deliberazione in data 15 agosto

1948 del C.I.R., con la conseguente maggiorazione di più miliardi della spesa a carico degli ammalati e degli enti assistenziali; e per sapere come sarà provveduto alle distribuzioni gratuite di circa 1.500.000 grammi di streptomina effettuata mediante l'« Endimea » in poco più di un anno (1289).

ROMANO ANTONIO.

*Interrogazioni**con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere: 1) se intenda procedere alla statizzazione della scuola media legalmente riconosciuta « Mozzillo-Iaccarino » di Manfredonia, in considerazione che detta cittadina, con oltre 32.000 abitanti, non ha una scuola media di Stato; 2) se intenda mantenere in Manfredonia le Sezioni staccate del Liceo classico e scientifico e dell'Istituto tecnico magistrale per le quali è stata già chiesta la conferma per il prossimo anno (1243).

JANNUZZI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per: a) risolvere il problema che assilla, da tanti anni, la numerosa popolazione di Rossano di Calabria e, precisamente, quello per la completa esecuzione dell'acquedotto del « Fallistro »; b) venire in soccorso di quella popolazione, oggi esasperata, per l'inquinamento dell'acqua, determinato dalle pessime condizioni in cui trovasi l'acquedotto esistente (1244).

LAVIA.

Ai Ministri dell'interno, dell'agricoltura e delle foreste, delle finanze, dei lavori pubblici e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvidenze il Governo della Repubblica intenda adottare a sollievo delle popolazioni dei comuni di Caminata, di Nibbiano e di Pecorara in provincia di Piacenza, costituite per la maggior parte di mezzadri e di piccoli proprietari, tanto duramente colpite dal nubifragio, che, abbattutosi sulla zona più alta e più povera dei comuni medesimi nella notte dal 25 al 26 giugno scorso, ne ha distrutto completamente i prodotti e ne ha gravemente danneggiato i fabbricati.

A modesto avviso degli interroganti il Governo dovrebbe prontamente intervenire con aiuti finanziari a favore delle famiglie più povere e maggiormente danneggiate e col finanziamento e con la immediata esecuzione, nel comprensorio di detti comuni, dei lavori pubblici, già progettati ed approvati, e di cantieri di rimboschimento, al fine di occupare, nei prossimi mesi, il maggior numero possibile di lavoratori locali, i quali, in effetto, si identificano coi piccoli proprietari, mezzadri ed affittuari coltivatori diretti danneggiati. E, tenuto conto che i terreni colpiti, in gran parte coltivati a vite, rimarranno improduttivi per almeno tre anni, vale a dire per il tempo necessario alla ricostruzione dei tralci fruttiferi, pare agli interroganti sarebbe utile provvidenza esonerare i terreni stessi dalla imposta immobiliare e di reddito agrario e gli affittuari, e coltivatori diretti, dalla imposta di ricchezza mobile (1245).

MINOJA, MAZZONI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 10 e alle ore 16,30, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (1062) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (1060) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giu-

gno 1951 (1108) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. ROSATI ed altri. — Ricostituzione di Comuni soppressi in regime fascista (499).

4. Deputati GIORDANI e MIGLIORI. — Modifica dell'articolo 186 del regio decreto 9 luglio 1939, n. 1238, relativo all'ordinamento dello stato civile (984) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Modifiche alle legge 7 luglio 1942, n. 907, sul monopolio dei sali e dei tabacchi (878) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. VARRIALE ed altri. — Modifica all'istituto della liberazione condizionale di cui all'articolo 176 del Codice penale (801).

7. Istituzione dell'Ordine cavalleresco « Al merito della Repubblica italiana » e disciplina del conferimento e dell'uso delle onorificenze (412).

8. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

9. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,10).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti